

QUATTO COMMEDIE
DINTO A UNA
OSSIA
LI VELLIGGIANTI DE LO VOMMERO
PUOSTE A RRUMMORE
PE L' ARRIVO DE MONZU' PRETTEL ,
E MONZU' SCIOSCIO'

Commedia in tre atti.



NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DE' GEMELLI
1849.

*Saranno dichiarate false, contraffatte e quindi
soggette al rigor delle Leggi, tutte le copie
che non si rinverranno segnate dalle presenti
iniziali dell' Autore.*



A T T O R I

D. PASQUALONE CEFALOTTO — *uomo set-
tuagenario , zio di*

D. STEFANO — *giovane bizzarro.*

D. FABRIZIO SCASSONE.

D. TIBURZIO CAMPANONE — *ex-tutore di
EMILIA — amante di Stefano.*

D. PANGRAZIO }
D. ANACLETO } *amici di D. Tiburzio*

D.^a IRENE — *sorella di*

D. ONOFRIO TIRAFIATO.,

CESARE.

D. ACHILLE — *notaro.*

LAURETTA — *cameriera di Emilia.*

PULCINELLA — *servo di Fabrizio.*

TOMMASO — *servo di Tiburzio.*

ATTO PRIMO

Camera con porta in mezzo.

SCENA I.

D. PASQUALONE *seduto vicino alla sua scrivania
riscontra un libro di conti, e STEFANO pas-
seggiando legge una lettera.*

Pas. *(querelandosi con Stefano)* Bello mobile
che ssi veramente! fratemo se jette a nzorà
a Benezia, se pigliaje na bona femmena gnor-
si ma na sciupona, e tal' e quale è be-
nuto lo figlio.

Ste. *(legge come si è detto di sopra la lettera,
senza darsi carico delle parole di suo zio)*
« Il mio tutore è un cervello bislacco »
(tra sè) bislacco! no, piuttosto maligno.
(seguita a leggere)

Pas. *(tra sè)* Lo corrivo è che non me dà
manco audienza! *(a Stefano)* Vi qua
diaschice mme consigliaje de pigliarte din-
to a la casa mia .. mm'è frusciato tut-
to, tutto ... Te, vi cca, *(guardando il
libro)* a lo mese passato se nne so ghiu-

te cinquanta ducature ... lo cunto è bello e ffatto ; pe mmagnà ...

Ste. Ah ! ecco : « Egli profittando , del diverbio « che corse giorni fa con te , ha dato ordine assoluto di non più riceverti in casa ; ma il motivo principale è che vorrebbe profittare della mia dote per sposarsi la giovanetta comica , che viene saltariata dalla nostra compagnia di dilet-
« tanti. » Non senza un perchè ...

Pas. (*alterandosi*) Ma lassa sta sto leggere , cancaro ! sienteme , bonora ! sienteme.

Ste. (*sempre parlando tra sè*) Ora la mia testa bisbetica , mi suggerisce il pensiero di condurmi colà e fare una scena tragica sul capo del signor tutore !

Pas. E che se n' incarica ! ...

Ste. (*passeggiando*) Ma se la cosa non camminava per le sue regole : mi consegna la parte di Errico nell' opera del Tesoro incantato ; la sua pupilla assume quella di prima donna , stiamo al concerto generale , ed avvedendosi del nostro amoretto monta subito in furore ; dal furore scende alla calma , dalla calma al consentimento del matrimonio : ... finisce la serata con tale accordo.

Pas. Io aggio da vedè si se vota.

Ste. Spunta il giorno della recita. Per circostanza momentanea salutare della seconda donna diletta , resta il tutto interrotto : egli s' indispone , smania , e per dar sfogo alla sua collera coglie pretesto sui nostri amori , e mi colma d' ingiurie : io rispondo , si viene quasi alle mani , e mi si vieta l'intervento. Il giorno seguente si chiama la comica Susetta , e sviluppano a gradi a gra-

di gli amori dell' appassito tutore . . . Corpo del mondo! in pochi giorni tanti avvenimenti! ma non son chi sono se i quattro mila ducati di dote d' Emilia . . .

Pas. (*gridando*) Eh, eh, eh! lassa de chiacchiarià sulo; rispunneme, pazzo che ssi, rispunneme, o vecchio e buono t'abbio no calamaro nfaccia e te sciacco vi!

Ste. Zitto, zitto, che schiamazzo!...che cosa volete da me?

Pas. Comme, quanno aggio da parlà io, tanno te miette a leggere, a scrivere, e non me siente na cuficia; quanno pò è ll' ora de lo taffià, cancarie comme a no lupo e non piglie nisciuno libro? ... nisciuna scartoffia...

Ste. No, perchè allora gli occhi sono applicati al peso giusto de' bocconi.

Pas. Peso ingiusto, no peso giusto, perchè ajere tre quarte de maccarune nne faciste dudece morza.

Ste. Ordinariamente; fuori regola poi sono otto. E voi avete avuta l' attenzione di notarmi anche i bocconi?

Pas. Subito e quanno esce lo mmagnà, te lo schiaffe nnante e a mme mme rummane a spasso . . .

Ste. Bugia. Ieri, io stava alle frutta, e voi al termine del primo piatto.

Pas. Pe conseguenza, lo secunno e tterzo piatto se nne jettare ncuorpo a tte.

Ste. E volete paragonare la mia robusta digestion alla vostra decrepita, e vacillante?

Pas. E lovè? (*rabbioso*) perchè non spienne rroba de la nasceta toja ... ma è fferuta però, è ffenuta la zezzenella: diece pezze

pe sto mese mme campano , e pò può mettere la panza a lo Sole.

Ste. Non vi prendete pena ! il mio solo incomodo sarà di condurmi al Banco , cambiare una fede di credito . . .

Pas. Na fede de creddeto ! e qua ? . . .

Ste. Una di quelle che trovansi nella scrivania ; ve ne sono diverse , e la più piccola è di ducati 300 : jeri sera , allorquando il sonno s' impadronì delle vostre appassite pupille , io mi occupai a verificare tutto.

Pas. E la chiave ?

Ste. Si prese da me nella vostra saccoccia , si verificò l' affare , si chiuse di bel nuovo e . . .

Pas. Ah che te venga no ... mo te lo ddiceva.

Ste. (*con aria burlesca*) Parlate , parlate , non me ne offendo.

Pas. Già , pur è buono ca chelle ffede de creddeto so dde lo compare D. Onofrio Tirafiato.

Ste. Sono vostre , vostre ... intestate a voi.

Pas. Ma io . . .

Ste. Ma che ? riflettete che la mia età è di 25 anni , e quella di Don Pasqualone conta-si triplicatamente : ecco , per la vivacità del mio cervello , mi condussi l' altro jeri per la strada di ferro in Salerno ; e perchè ? per conoscere le vostre proprietà.

Pas. Uh ! che te piglia ...

Ste. Sfogate sfogate , io non mi offendo : la cosa cammina in tutta regola ; oggi i beni appartengono al signor D. Pasqualone Cefalotto che siete voi , in seguito saranno del vostro nipote D. Stefano Cefalotto che sono io , perchè unico erede.

Pas. Avarraje na gliannola!

Ste. Oh, oh! scherzate! Perchè da tre mesi che sono giunto da Venezia, vi prendeste la cura di ricevermi in casa? Ah? ve lo dico io. Morto mio padre, vedovo, io restai al possesso di sei mila scudi. Tale notizia passò a conoscenza del signor Pasqualone, il quale, per suggerimento del suo compare signor Tirafiato, alla mia venuta in Napoli si prese cura di stringermi nelle sue braccia credendo di abbracciare almeno porzione de' sei mila scudi; ma disgraziatamente questi sparirono in pochi mesi e fortunatamente ora mi trovo a Ciel coperto, tavola franca, e coll' assoluta autorità di disporre delle vostre possessioni in ampla forma.

Pas. (*fuori di sè*) Comme!... che!...

Ste. (*mostrando una carta*) Ecco l' autorizzazione.

Pas. Uh honora! ll' auta sera, perchè steva senz' acchiale, mmece de la lettera mme faciste firmà!...

Ste. La procura.

Pas. E tu leggiste la lettera fatta a lo compare! vale a ddicere che te mettiste a mprovisà?

Ste. Perfettamente: mi servii del mezzo poetico per far firmare in teatro un contratto qualunque...

Pas. Briccone! briccone!

Ste. Sfogate, ne avete tutta la ragione; ma d' altronde vivete però nella certezza che Stefano Cefalotto è vostro affezionatissimo nipote; ch' è di cervello bizzarro è vero, ma di buone viscere: che vi rispetterà sempre; che penserà scrupolosamente all' esi-

genza delle possessioni, e che in fine tutto ciò che riscuote servirà per alimentare voi, se stesso, la sua futura mettà, ed i bambolini che succederanno. Vado ad abbigliarmi sul gabinetto sito nel centro della loggia superiore. (*via per la dritta*)

Pas. Aggio passato lo guajo tunno de palla! vedite che ssorta de pazzo! s' ha fatto lo cunto de nzorarese, e penza già pe li figlie suoje, ncoppa a lo sanco mio! lo bello è, che non me pozzo muovere perchè da no mese che li ggamme mm' hanno quase lassato, e non pozzo fa auto che cammenà a stiento sulo pe la casa!... perchesto lo briccone mm' ha fatto cagnà abitazione e mm' ha fatto venì all'urdemo piano che so 124 grade.

S C E N A II.

PULCINELLA e detto.

Pul. (*da dentro*) Addò sta? addo sta D. Stefano Cefalotto, addò sta chillo sciabbeccone de lo zio?

Pas. (*tra sè*) Lo sciabbeccone mo aggio da essere io.

Pul. Pe ll' arma de patemo lle voglio cantà tutte li ccalenne dde li muoffe lloro. (*esce e guarda con disprezzo Pasqualone*) Guè? tu chi si? fusse D. Pascalone?

Pas. Gnorsi.

Pul. (*con aria disprezzante*) E non te facive asci lo sciato a rrisponnerme?

Pas. Vi che auta compitezza!

Pul. Nepoteto nce sta, o è asciuto? Lo patro-

ne mio sta abbascio a lo caffè; mm' ha mannato primmo pe ssapè si era asciuto.

Pas. Se sta vestenno ncopp' all' astreco.

Pul. A uso de palummo... vi che sciorta de gente! chiammamillo.

Pas. Perchè?

Pul. Chiammamillo, ommacaro ve spartite da buon compagno li mmaleparole che v' aggio apparecchiato.

Pas. Male parole!

Pul. Già: e rringraziate lo Cielo ca non so mmazate.

Pas. Mazzate a D. Pascalone Cefalotto!

Pul. Cefalotto mio, che te pozza salutà no pesce spate quanno staje piglianno li bagne de mare! E comme? ve jate a mmettere de casa ncoppa a lo cornicione! io pe bbenì cca ncoppa; aggio saglinto 124 grade; e lo cchiù ppeggio qua è stato? che a la mmità de la gradiata, mm' è benita na fau-ma accossi ccanina che n' auto ppoco mme faceva svenecoli; sento no rummore de mortale che beneva da vascio a lo palazzo; credennome che se fossero pesate porpette dinto a quacche trattoria, zompo abbascio n' auta vota, e trovo no speciale medicina che ppesava l' aloja pateca e la china mollesà: auh! si sapisse quanta scumma mm'aggio magnata, pe ssagli n' auta vota tutta sta gradiata... (*fissandosi alle gambe di Pasqualone*) Nne famme finezza, tu co sti ggamme comme saglie e scinne? che te tirano co lo mancaniello?... ovè, tu sì no vero coppino pe la tavola! (*guardandogli la bocca*) non tienè aute che quatte diente senza spinole, senza mola de lo sinneco...

tu che mme combine? tu mme faje compassione.

Pas. Nota quanta parole sconceche che mm' è ditto, e nnota quanta flemma che ttengo io a non schiaffiarte ...

Pul. Tu schiaffie a mme? tu? ...

Pas. Io se, e non sulo, ma te piglio pure a ccauce.

Pul. Tu piglie a ccauce a mme! io pe lo cuorpo de lo tagliariello, si arapo la fenesta, co, no poco de scerocco che mmena, te trovo abbotecato sotto a sta scrivania.

Pas. Parla a ddovere ca sinò io aizo lo bastone.

Pul. (Isso aiza lo bastone!... ora io mo so goliuso d'abbuscà, da li mmmane de sto scatolone; lo nepote sta ncoppa all' astreco e non me po sentì... che nce faje? voglio provà li mmmane soje.) Vi che sciorta d'auciello crifone!... qua auciello e auciello... chisto mme pare no granavuottolo!... (*bef-fandolo*) Guà! guà.

Pas. T'aggio ditto non me nzurdà... parla co crianza.

Pul. (*tra sè*) (E quanno piglia lo bastone?) Tu qua crianza e ccrianza; io n' auta vota che vvengo cca, mme voglio jenchere la coppola de pummadore fracete, pe ffarte na pommadoriata dinto a sto sciassone che tiene neuollo... chi te ll'ha fatto? sfargiasso o quacche masto chiantella?

Pas. Ah! te cride ca pazzeo? e mo te servo. (*cercando il bastone*)

Pul. Piglia na mazza grossa sà.

Pas. Tenco no suorvo pe te sfelettà.

Pul. Se, mo vide che nniespolo che ppiglie nterra.

Pas. (*prende il bastone*) E tu sì ommo de dice-

re cheste quatte mmale parole a no galantommo?

Pul. Sì, sì, vecchio arraggiuso! scatolone! ran-
cefellone!

Pas. (*si alza per inseguirlo*)

Pul. Lo vù, lo vù. và a orza ...

Pas. Non te muovere da lloco ca t'aggio da vattere ...

Pul. (*passando dall' altra parte*) E curre cca, viene mme vatte si si ommo ... ovè ... corre cchiù isso che la strada de fierro... (*burlandolo*) lassa stà ... eh! eh! non v' inzorfate ... D. Nicò, pò, ppò ...

Pas. Accossi se coffèa a Don Pascalone Cefalotto?

Pul. (*per volerlo inseguire*) Cefalò mantiene, Cefalò ca tu cade, Cefalò statte... (*Pasqualone poco reggendosi cade*) ovè, Cefalò è pigliato sto 26 rana.

Pas. Sùseme.

Pul. A chi? lloco staje buono.

Pas. Suseme, briccone!

Pul. Si vuò che te soso, haje da dicere, so no vero casciancone.

Pas. Puozze crepà, sùseme.

Pul. Niente; o mme dice so no casciancone, o sinò lloco staje buono.

Pas. (*chiamando ad alta voce*) Stefano, nepò..

Pul. E ca tu lo chiamme? chillo sta ncoppa all' astreco, non te pò senti.

Pas. Sùseme.

Pul. Dì: so casciancone.

Pas. Sùseme ...

Pul. Dì, ca so ...

Pas. Sùseme ...

Pul. Ca so ...

Pas. (dice a stento) No cascianbancone.

Pul. (con significato) E lo cascianbancone addò se posa?

Pas. Nterra.

Pul. Se posa nterra? e lloco staje buono. (via)

Pas. Uh che ppiezzo de sforcato! chi mme so-
sa da cca nterra? ... nepò ... nepò ... (fa
forza per alzarsi) Ah! è impossibile ...
stammoce cca fino che assomma nepotemo.

S C E N A III.

STEFANO, FABRIZIO, PULCINELLA *prima dentro
poi fuori, e detto.*

Ste. Se volete, calo io.

Fab. Non s'incomodi, salgo io.

Ste. Ma non serve.

Fab. Vengo, vengo.

Pas. Vengo vengo! ha dda essere quacche fora-
stiero; vi mo che bbene chist'auto da fo-
ra, e mme vede cca nterra; so ppigliato
senza meno pe lo Sebeto.

Ste. (uscendo dalla dritta) Questa visita non
troppo mi persuade, ma io non mi perdo...
Che? (vedendo Pasqualone a terra) siete
caduto?

Pas. Ajuteme a ssosere ... po te conto ...

Fab. Signor Stefano, signor Stefano?

Ste. Eccomi ...

Pas. Aspetta, sùseme ... (Stefano lo alza e poi
va ad incontrare Fabrizio)

Fab. Si può?

Ste. Favorite, favorite.

Fab. (esce con Pulcinella dalla porta di mezzo,
e dice a Stefano con tuono esagerato)

Amabilissimo , compitissimo , ornatissimo signor D. Stefano. Ho l'onore di bacciarvi in prima, e poscia di dirvi che siete un solennissimo imbrogliatore !

Ste. (*con l' istessa enfasi*) Garbatissimo , gentilissimo , soavissimo signor D. Annibale. Ho il piacere di salutarvi in prima, e poscia di farvi conoscere che se non parlate con termini e creanza, vi spezzo le braccia.

Fab. Graziosissimo signor D. Stefano ; io accetto volentieri le vostre grazie, ma col patto che siate pronto in prima a ricevervi una dozzina di schiaffi a man pesante !

Ste. Grazie del complimento; ed io mi esibisco di restituirvi tre dozzine di calci a piè rovescio.

Fab. Troppo compito , conosciutissima bestia !

Ste. Poco a servirvi , notissimo agnino !

Pul. (*tra sè*) Chiste se saluteno, o se dicono male parole ?

Pas. (Io non ne capisco na cufice !) Ne belli figliù , vuje v' avisseve d' appiccecà co tutta la crianza ?

Fab. No , no , non c'è timore. Queste mie cerimonie sono foriere di quelle che gli parteciperà il giudice, per la truffa fattami di duecento ducati.

Pas. Truffa ! misericordia !

Ste. Ah , ah , ah ! (*ironicamente*) Io potrei darvi una pruova dei testè citati calci, ma mi riservo a circostanza più opportuna. Datemi voi in prima conto di questa truffa , quindi vi farò conoscere chi di noi due è degno di rimprovero.

Fab. (*a Pul.*) Sta a vedere che io divento il truffatore.

Ste. Sì, lo siete, e ve lo attesto con potentissime prove.

Pul. Si patrò, si tiene quacc' auta cosa dancella, ca chisto è cchiù matricolato de te.

Fab. Che dici sciocco! Io se monto in furie farò cose da forsennato. Oh! fuori galateo. D. Stefano a che giuoco giuochiamo? Quindici giorni fa giunsi da Benevento mia patria; la fatalità mi fece incontrare con voi nel caffè di Portanova, incominciaste a scrutarmi, poi a cucirvi all'abito mio qual sanguisuga: il giorno appresso foste capace di prendervi duecento ducati de' miei col pretesto di negoziarli. Voi mi avete ingannato! voi mi avete condotto al macello per usurparvi il sangue mio!

Pas. Siente, siè!

Fab. Io ho saputo che la somma sia stata barattata.

Ste. La vostra somma è stata di già affidata nelle mani di un negoziante, (se lo credi,) signor Don Fabrizio Scassone.

Pas. (a Stefano) Uh! chisto è D. Fabrizio lo...

Ste. Zitto! ... ah? siete rimasto pietrificato?

Fab. Io mi chiamo Annibale Perlone.

Ste. No caro, Scassone, Scassone; e me lo ha confidato questo poltrone. (indica Pul.)

Pul. Io se. Perchè si stato no cocozzone? Lle diste li denare, parlaste co ttanta affecchienza, perzò io fuje spollechiato, e vomme-
caje ogne ccosa.

Fab. Grazie del complimento.

Pul. A rriservirti, ma c'è cchiù rroba.

Ste. Ditemi. In qual collegio sono piazzati i vo-

stri figli? dov' è vostra moglie signor vedovo isolato?

Fab. (a *Pulcinella*) Vedovo!

Pul. Isso mme spollechiaje, e io vommecaje.

Fab. Grazie del complimento.

Pul. Tutto poco al merito vostro.

Pas. Ah, ah, ah!

Pul. (a *Pas.*) Casciabancò, ride ride ca o' è chiù rroba.

Ste. Diceste d' essere un negoziante, qualora siete uno spiantato, e colla morte di vostro zio, vi trovaste al possesso di soli 300 ducati. Con questi vi siete portato in Napoli sotto altro nome, per esimervi dalla persecuzione di un fierissimo vostro creditore...

Fab. (guarda *Pulcinella* con indignazione)

Pul. Isso me ... e io ... capite? (a *Stefano*)
Avanti, avanti. (a *Fab.*) C'è più robba.

Ste. Illo saputo che vostro zio defunto fece un debito di duemila ducati, e ne comprò mercanzie che si perdettero nell' Oceano. Il creditore volle due firme; voi eravate in Benevento vostra patria, e stavate imprigionato per debiti.

Fab. (a *Pul.*) Pure...

Pul. Eh! eh! o tutto, o niente. Avanti ca c'è cchiù rroba.

Ste. Non spezzate l' argomento. Di furto si conduce vostro zio al suddetto luogo, prende la vostra firma autenticata dal notaro, corre in Napoli, esige due mila per due mila e quattrocento, vi riscatta, mette in traffico il danaro, perde, muore pel dolore... testa di finale. In mancanza dello zio supplisce il nipote; il nipote ed il credi-

tore non si conoscono ; per cui...conchiu-
sione ; avvalendovi di questa circostanza fa-
vorevole , vi siete presentato in Napoli sot-
to altro nome per esimervi così dalla per-
secuzione del citato usuraio.

Fab. (*a Pul.*) Vi è altro da dire ?

Pul. È calato il sipario.

Pas. Quanta mbroglie , bene mio ! quanta mbro-
glie !

Fab. Ma tutto ciò che ha che fare con i miei
200 ducati ? dove si trovano ?

Ste. (Improvvisiamo.) Nelle mani di un sogget-
to per metterli in negozio.

Fab. Chi è questo signore ?

Ste. Un tal Don Onofrio Tirafiato.

Fab. Misericordia ! il mio incognito creditore !

Pas. Uh ! lo comparo mio ?

Ste. A cui anche voi avete consegnato una buo-
na somma per metterla in commercio.

Pas. Io !

Ste. So tutto. Non lice ora parlare di ciò. (*a
Fab.*) Dunque caro amico , se volete ora
vado dal signor Don Onofrio , e gli parte-
cipo l'arrivo di D. Fabrizio Scassone, qui
presente e accettante.

Fab. No, per carità.

Pul. Sinò lo faje appeccerà co io Sole.

Fab. Veniamo dunque al rimedio : io non ho
nulla , io sono nelle tue braccia . . . a te
affido il mio individuo.

Pul. A te affido sta lopa spietata.

Fab. Pensa alla mia posizione.

Pul. Pensa alla mia sfrantumazione.

Fab. (*a Pul.*) Zitto ! tu sei uno zotico !

Pul. E non tengo io pure vocca pe digeri , e
-cuorpo pe mazzecà ?

Ste. Zitto asinaccio! (*a Fab. con tutta franchezza*) Qui non servono più raccomandazioni. Questa è casa di mio zio, per conseguenza è casa mia: ecco come si fa. Il mio letto è a doppia piazza; pel vostro servo se ne farà uno ambulante...

Pas. Chisto che sta dicenno! Ne nepò?... ..

Ste. Conosco la vostra bontà! (*a Fab.*) Dunque, il nostro solo incommodo sarà quello che invece di un rotolo di carne se ne prenderà...

Pul. Na vacca sana sana.

Ste. Invece di mezzo rotolo di maccheroni...

Pul. Miezo cantaro.

Ste. Si aggiunge un terzo piatto...

Pul. No poco de pasticciaria, frutte, rosolio, lo caffè, e na giarra de rinfresco per incarcerare il cibo... Va bene, va bene, (*a Pas.**) cosa de poco momento.

Pas. Tu che cosa de poco momento! nepò...

Ste. Conosco la vostra bontà!

Fab. (*a Stefano*) Amico mio, unico sollievo di Fabrizio! dici il vero?

Ste. Con tutto il cuore.

Pas. Non lo state a credere, io non bogliocommodo... (*alzandosi a stento, e passando in mezzo a tutti*) Signori miei io soffro, io sto acciaccuso... voi starete molto male...

Pul. Allora nce sta lo remmedio: nuje stammo cca, e buje ve nne jate a la locanna.

Pas. Vuje che llocanna, io...

Ste. Siete così buono!...

Fab. Così generoso!...

Pul. Così porpetta!...

Pas. Ma...

Ste. Uno zio tanto garbato merita tutto il rispetto. (*entra a dritta*)

Fab. Un cuore così ben fatto merita tutta la stima. (*via appresso*)

Pul. No messere accossi conosciuto merita tutto lo smestemiento. (*via appresso*)

Pas. Bene mio ! aggio passato lo guajo ! Sto pazzo de nepotemo , pe la capo soja , oggi o dimane m' arredduce dinto a na carriola a ghi pezzenno pe Nnapole ... Auh ! si potesse fa sapè a lo comparo D. Onufrio , che lo debitore sujo D. Fabrizio Scassone (che isso da tanto tiempo va trovanno) è benuto a Nnapole , e sta dinto a la casa mia ... chillo sarria capace de ncasarlo dinto a la Concordia , e accossi io sparagnarria tanto nteresse ... Sè , non c'è auto mezzo : stasera , quanno nepotemo va a lo tiatro de li dilettae , manno a cchiammà a no seggettaro , me metto nseggia e baco de perzona a la casa de lo comparo ncoppa a lo vommero. (*entra a sinistra*)

S C E N A IV.

LAURETTA *dalla porta di mezzo, indi* **PULCINELLA.**

Lau. Mallanca de la casa de D. Stefano ! aggio sagliuto 124 grade !... auh ! quanto aggio da fatecà pe no tuoizzo de pane ; ma la sorte pare che s' accommonza a votà pe nme , e benedico lo momento che so trasuta a ccamarera co la famiglia de D. Tiburzio Campanone , fanateco pe rrecità ncasa ... Ecco cca , aggio ntiso concertà

tanta belle vierze, ma non aggio potuto capì maje che ssignificavano, e sulo mm'è rum-masa specceccata la parte a mmemoria d'O-livetta la cammarera dinto a la dramma de l' Abate Taccarella. Si mme sentesse no mpressario sapria pe cierto de... Lauretta, Laurè, è accommenzato a ffa castielle in aria, e mo la fenisce cchiù... Damme sta lettera de la signorina a D. Stefano e ... uh chi vene? (*vedendo venir dalla dritta Pulcinella*) che bella figura!

Pul. Avimmo principiato co li ncombenzie... Sommi Dei! (*vedendo Lauretta*) Che pezzo di trentasei si offre ai lumini miei! Buongiorno cara, che brami da queste suglie?

Lau. Suglie!

Pul. Suglie... no, no... saglie... ah! ah! (*ricordandosi*) soglie... ossia che brami da questi lidi?

Lau. (Chisto parla proprio strigliato vî, risponnimmo co quacche chelleta.) Signore, io sono qui decapitata per una scommissione.

Pul. (Si no sbaglio chesta è de la stessa scola mia.) Voi siete nipilitana?

Lau. A sepellirvi.

Pul. (Mo, dico io.)

Lau. Io sono nipilitana, e mi dichiaro una vostra lancella.

Pul. E io anche sono dell' istessa metropola e mi dichiaro un vostro cofenaturo. Ma ve prego de lassà l'accoppatura de la crusta; parlammoce tra de nuje; comme te chiamme?

Lau. Lauretta Sosamiello.

Pul. Sosamiello? nome d' inverno; e che arte faje?

Lau. So cammarera.

Pul. Cammarerà? che ppeccato! parle accossi strigliato e faje la cammarera? ne Susamiè, e perchè si benuta cca?

Lau. Pe pportà na lettera a Don Stefano.

Pul. Lettera abbocatella?

Lau. Chesto po non saccio, la patrona mia nce la manna.

Pul. La patrona! ho capito: si confidò con la cameriera, ergo totius amor vinxit, et quoque quiqui, quiquiriqui quaque. E tu bella mia non ti sei diretta per ne suno studio filosofico pratico?

Lau. Cefoliate chiù cchiaro.

Pul. Cefoliate? vera toscana! Non faje l'ammorre co nnisciuno?

Lau. Eh! signore mio; io si mm' aggio da mmaretà, mme voglio piglià no capo de tiatro, perchè io mme voglio mettere a ffa la primma donna trageca.

Pul. Eh! la lingua è adattata, e li boncole vanno a buon prezzo. Dunque si vuò io te pozzo scritturà. (Potesse acquistà sta sposa?)

Lau. E vuje site persona de tiatro?

Pul. Io! io sono primo concertatore, buffo assoluto e padre nobile, colla obbligazione di fare la primma donna giovane, e la servetta ottagenaria.

Lau. Uh che bella cosa! e a qua tiatro?

Pul. A la scala de Marano.

Lau. Marano? addò se fa lo vino buono?

Pul. Cattera! poche alunne aggio cacciato.

Lau. E potria avè io la fortuna d'essere screturata?

Pul. Sicuramente; ma l'anticipazione...

Lau. (*tra sè*) (L' anticipazione sarà lo-riale che ha dd' avè pe lo mpigno che se piglia de scritturarme.) Sentite , scusate capite : si volite ncunto de l' anticipazione st' aniello ch' è de quatto trappise ?

Pul. (Meglio ! la comica dà l' anticipazione a lo mpressario !) Cara mia , con questi principii si vede che tu vuoi fare gran profitto. Io veramente non sono uso a prendere regali ; basta pe non darte dispiacere l' accetto. Perchè non me daje pure sti sciucquaglie ?

Lau. Io po rummano senza niente , e pe la via faccio na cattiva figura.

Pul. T' accatte no tornese de cerase, e te miette doje schiocche a li rrecchie ... (*guardando a dritta*) Uh ! vene D. Stefano ... non dicere niente de chello che avimmo combinato.

Lau. E non me volite esaminà co quacche parte pe ffa la commica ?

Pul. Po se nne parla, aggiustame primma l' anticipazione.

S C E N A V.

STEFANO , indi FABRIZIO , e detti.

Ste. Lauretta , tu qui ! qual novità ?

Lau. Ajere la signorina ve menaje na lettera pe lo barcone ; mo ve manna ches' auta de pressa , e de nascuosto de lo tutore : ha ditto che la leggitte, e dannove coraggio ve regulate co pprudenza.

Ste. Corbezzoli ! la cosa sarà d' importanza ! (*apre la lettera, e legge sotto voce*) Cor-

po' di Senocrate! il tutore si è appropriato d'una fede di credito di quattro mila ducati!... ah indegno! tu dunque hai troncato ogni mezzo per... ma te lo giuro, non la vincerai: Emilia sarà mia a qualunque costo... Lauretta, va, dille che io tenterò l'impossibile per parlare con lei, e così...

Lau. Vuje che ddecite? s'è rinnovato ll'ordine a tutta la servitù, pe non farve passà ncasa.

Pul. Ne, ch'è stato?

Ste. Zitto tu.

Lau. Faciteme duje righe.

Ste. Non posso, perchè se esce mio zio potrà imbrogliarsi vieppiù la cosa... Va, va, poi penserò... (*seguita a leggere il biglietto*)

Lau. Vaco, stateve bene. (*a Pulcinella*) (Scriturateme priesto.)

Pul. (E addò staje de casa?)

Lau. A lo vico chiappetiello. (*via*)

Pul. (A lo vico chiappetiello! e straccia la scrittura ca sto vico è ntroppecuso.)

Ste. Vecchio imbecille! vecchio capriccioso! dar la pupilla ad un tal Gervasio Pretell, e negarla a me! perchè? perchè colui la sposerà forse senza dote.

Pul. (*a Stefano*) Vi che scostumato negarla a te...

Ste. Già, e darla a Pretell!

Pul. Darla a na prattella! la vorrà mannà a lo forno.

Ste. Acciò usurpandosi i beni di Emilia avrà campo di sposare Susettina la comica!.., ma giuro a Baoco che no!

Fab. (*dalla dritta*) Stefano che hai ? mi sembri una furia ! ...

Ste. Amico lasciarmi . . . sono dato alle smanie !
(*sedendo fuori di sé*)

Fab. Misero me ! ch' è successo ? perchè così agitato. (*a Pul.*)

Pul. Pe ccausa de na prattella.

Fab. Che dici , scioccone !

Ste. (*preso da subito pensiero*) Ah si ; che bella idea ! (*alzandosi*) Il signor Gervasio Pretell è stato proposto al tutore . . . egli non è conosciuto in quella casa , si aspetta tra giorni , per cui . . . va bene ! va bene ! oggi vedrassi comparire colà.

Fab. Insomma ?

Ste. (*tra sé*) Ah , ah , ah ! la vuol esser bella ! anzi , sì , in quella famiglia pratica , per quanto mi ricordo ; una donna anzianuccia , vana e ricca . Ella è fanatica per la musica solo e non per la prosa , per conseguenza presentandosi Fabrizio potrebbe . . . buono ! pensata da maestro !

Pul. Già , perchè chillo . . . io . . . quanno . . . e po . . . (*a Fab.*) Tu è capito niente ?

Fab. No.

Pul. E io manco.

Ste. (*a Fab.*) Amico , qual è il tuo nome ?

Fab. Fabrizio.

Ste. Il finto ?

Fab. Annibale.

Ste. No la sbagli , è Gervasio ; sì tu sei il signor Pretell.

Fab. (*a Pul.*) Io sono il signor Pretell ?

Pul. Già , tu sì il signor Prattell , e io il sig. Caocavell . . .

Ste. (*animandosi pel suo pensiero*) La tua figura è bisbetica , tu non sei conosciuto in Napoli ; ti si propone Emilia ? rifiutala , ed applicati in vece ad una sua amica , donna fatta , non brutta , nubile e ricca .

Fab. Donna fatta , nubile , e ricca ! la sposo immancabilmente .

Ste. Benissimo ! il tutore resta così deluso , si frastorna il matrimonio . . . A proposito ; dovrai assolutamente introdurti in casa ; e come ? sì , io ti darò un biglietto per Emilia ; tu lo porterai alla stessa ...

Fab. Piano , piano , piano : non affastellarmi . Prima di tutto , chi è questo signor Pretell ?

Ste. Non so ; la lettera non parla del suo essere . . .

Fab. Dunque ?

Ste. Caro amico , non vi sono seconde riflessioni ; il citato personaggio si aspetta tra giorni . Va , corri , presentati con prontezza ; non trascuriamo questo momento , o tutto sarà perduto .

Fab. Dunque oggi si penserà ...

Ste. Oggi ! al momento ti dico .

Fab. Ma il pranzo ?

Ste. Questa sera alla villa di Parigi ... amico non indugiare o io ...

Fab. Zitto , zitto : (*con sentimento risoluto*) è qui Fabrizio disponi del mio sangue . L'abitazione di Emilia ?

Ste. E al vico Chiappitelli num.° 24 .

Pul. A lo vico Chiappetiello ? Ilà stà pure la simpatica mia semitragica ... va bene : m' mme ngrattino e vengo io , pure .

Ste. Sì sì, tu anche potresti giovarmi : va corri a vestirti. (*via Pulcinella*) Ecco il momento di farmi conoscere le prove della vera amistà.

Fab. Assicurati che coraggio non me ne manca , per talento spero di garentirmi ; e poi . . . e poi trattandosi di Stefano , io farò il possibile perchè si tranquillizzi il suo cuore e si formi . . .

Ste. E si formi anche la tua fortuna spesando una donna ricchissima.

Fab. (*con enfasi di gioia*) Un abbraccio !!

Ste. Un bacio !!

Fab. Evviva l' amicizia !

Ste. Evviva! (*si abbracciano ed entrano a dritta*)

Fine dell' atto primo

A T T O S E C O N D O.

Gran sala, nel fondo una finestra e quattro porte laterali con finestrini sopra. Al lato dritto una gran tavola con tappeto.

S C E N A I.

D. TIBURZIO *in atto di estrarre cartellini da una piccola urna* : a lui d' intorno PANGRAZIO ; D. ANACLETO e D.^a IRENE.

Tib. Signure mieje , patto chiaro e amicizia longa. Stammo ncoppa a lo Vommero a villeggià, perzò nce volimmo spassà ma senza collera. Il teatro è stato fatto ratizzatamente in casa mia ; per conseguenza io comme a ppadrone de casa, comm' a tuttore della primma donna ; comme

Pan. A lo seccante che ssi , nce staje stunanno co tanta chiacchiere senza combinà niente ; e ttira stà bussola non parlà èchiù ; comme sei prolisso ! . . .

Tib. No , per farvi capì che avrei dritto di disporre a mio modo e più per le mie convenienze. Vi ca t' haje da pappà no sogget-

to che ffa la parte d'amoroso sospetto , tirando docile , e caratterista tragico ; dunque avrei l'autorità di comandare ? no ; sto alla regola generale , e bussola mme chiamma. Qui vi sono due commedie e due drammi da farsi : P'Ombra d'un vivo. L'Esule di Roma. Il Tesoro incantato. Le cento disgrazie di Pulcinella.

Iren. Appriesso.

Tib. (*ad Irene*) Mo. Queste commedie sono a scelta di ognuno particolarmente, e s'hanno da tirà in bussola , pe bedè qua s'ha dda fa primma ; ossia con quale di queste si deve aprire il teatrino.

Iren. D. Tibù ? arricordate ca io de lo teatro aggiò puosto lo ntavolato , lo sipario , e li chinchè.

Tib. Che nc' ha che ffa chiesto ?

Iren. Nc' ha che ffa , che comme a ddoppia porzionante , tocà a scegliere a mme.

Pan. D. Irè , non accommenzà mo co la musica toja ; penzammo a la prosa ch'è l'istruttiva , e specialmente la parte mia de lo pazzo , che fa conoscere ...

Iren. Quanto si pporpetta tu e tutte chille che ffanuo la prosa. E buò paragonà la prosa co la musica ? sti sguajataggine vostre nce fanno venì li budella ncanna.

Pan. }
And. } Sguajataggini !

Tib. (*interrompendo*) Zi , zi , zi. Non tornammo a la disputa di jeri. Questo è un punto che lo discifrerà il tanto rinomato sig. Gervasio Pretell, prim' uomo comico e tragico, concertatore di tutt' i teatri d'Italia, e capo della compagnia di Torino. Tra gior-

ni verrà in Napoli in compagnia di Monzù Sciosciò, primo attore caratteristico, ed io ho scritto all'amico, che me ne ha dato avviso, che lo dirigesse alla mia abitazione, per doppio oggetto. In prima per divertirsi momentaneamente a recitare con noi, in secondo per fare, se è possibile, che questo soggetto sia sposo di Emilia la mia pupilla; essendo, a rivelazione del mio amico, sua volontà di prendere una buona giovane e senza dote. Perciò alla sua venuta...

Iren. Io non ho bisogno della decisione de sto Don... comme se chiamma isso... io saccio che non c'è paragone tra la musica e la prosa; e vuò vedè si è accossì? Vi qua te fa chiù mpressione, na morta in prosa, o na morta in musica?

Ana. Comè siete importuna con la vostra musica. (*a Tib.*) Tirate la bussola.

Pan. (*a Tib.*) Tira-ù, ca chesta ha accecomenzato a scarrecà scenuflegi.

Iren. Scenuflegi!

Pan. E buò mettere la verità che c'è in una morte in prosa, e l'incoerenza che se trova in una morte in musica? Te, morè Vorton nel Suicida; solo ste ultime quattro parole t'imbalsamano: (*declamando goffamente*) «Io manco, io moro... Cielo! a... a... aita.» (*abbandonandosi sulla sedia*) Vedi che verità c'è a sto gioco d'occhio.

Iren. Appila, appila eh' esceno scorpiune! Dove si può trovare la sensibilità che c'è in una morte in musica? Te, morè il tenore nello spartito di Lucia. (*intuona il*

motivo della musica, poi canta con tutto trasporto)

« Ah! se l'ira de' mortali
Fece a noi sì cruda guerra...
Se divisi fummo in terra.
Ci congiunga un nune in Ciel. »

Nella coda c'è poi il balsamo. « Oh bell' alma
innammorata, (*gridando*) bell' alma
innammorata ... »

Pan. Eh! (*gridando*).

Tib. Donn' Irè? mo nce faje morì a nnuje l
vedennote morì accossi rredicola!

Ana. Signori miei, il tempo si perdè inutilmen-
te, badate che io assumo la parte di Set-
timio nell'Esule di Roma, andiamo, alla
bussola.

Tib. Pozzo' tirà?

Iren. Non tirate, o mi ribello! La musica me-
rita la preferenza, e il teatro s'ha dd'a-
pri con lo spartito di Gemma.

Tib. (*per distogliere il male umore*) Sì, va
bene, va bene, po penzammo.

Iren. No, ci devi pensare, altrimenti...

Pan. (*adirandosi*) Altrimenti che, altrimenti
che?

Tib. Pangrà, e non fa lo capozziello tu pure.

Pan. Io si faccio lo capozziello lo pezzo fa,
perchè so ddilettante antico e ve mpàro a
quanta cchiù ssite... e tu (*a Tib.*) lo
puoi attestare con quella parte che ti con-
certai nel Flaminio pazzo per amore.

Tib. Sì, sì, me lo ricordo, a lo mille e
ottocento; ma te dico però che mo chel-
la scola non corre cchiù. Vuò mettere

comme se steva attaccato prima colle azioni, e comme se va sciolto mo? In quei tempi concertando, si doveva posare il piede al sito *B*, la mano al sito *C*: mo non c'è nè *B* e nè *C*; mo se recita senza l'alfabeto.

Iren. E perciò se dicono voncole per passione...

Tib. Anche le bestialità, dette con grazia, si accettano dal pubblico.

Ana. (*infastidito*) Ma signori miei, ve l'ho pregato, anche per un poco di riguardo; finalmente sono prim'uomo, mezzo carattere e servo sciocco, ed ho il dritto d'imporre silenzio.

Tib. (*con tuono esagerato*) Ha ragione; ha parlato Don Anacleto e basta; tu sai quanta stima io faccio di te.

Ana. Lo so, ed è perciò che vi prego.

Tib. Comando, comando assoluto: le persone di merito hanno dritto di comandare. (*piano ad Irene*) (Quanto è cciuccio chisto a rrecità, ne!...)

Iren. (E perchè non l'esclude?)

Tib. Non pozzo; caccia tre porzioni pe ffa lo spesato, e lo vino pe la compagnia.) (*con l'istessa enfasi di prima*) D.^a Irene, è una lingua perfetta! un campanello.

Ana. È una gloria il sentirsi compatire dagli uomini di grandi talenti com'è il sig. Don Tiburzio; (*piano ad Irene*) (bestia qualificata! vuol concertare e non sa muovere un braccio!)

Iren. (Vi comme va bello sto poco!)

Pan. Quanto mme mpappo a'ssentì-ragionà uomini di conseguenza! (*ad Irene*) (Comme so rrapeste tutte duje!)

Iren. (*a Pangrazio*) (*Comme site naoglie tutte quante!*)

Pan. (*ad Irene*) (*Comme si sopressata tu e lo Gesolreut tujo!*)

Iren. (*alzando la voce con risentimento*) Non parlà de lo Gesolreut ca te sfracasso ll'Ef-fant, e te faecio perdere pure lo Dela-solrè!

Ana. (*per distogliere la disputa*) Signori miei, allontaniamo le quistioni, si metta anche la musica di Gemma in bussola.

Pan. (*ostinato*) Non, signore; lo spartito ha dda ire doppo de li tre commedie.

Iren. Vuje che mmalora ve facite ascire da la vocca, la società nostr'armonica ha fatto anche il concerto generale... Volite riflettere che io aggio cacciato lo sipario, lo ntavolato, li chinchè...

Tib. Oh! D. Irè, vuò sapè la verità mò ne'è seccato! mmo te pagammò lo costo de sta rroba, e te staje bona a la casa toja.

Iren. (*con eccessiva sorpresa*) Te staje bona a la casa toja! e se dice sta sorta de parola a na signora qualificata che ttene no quarto de rimpetto a la casa toja tutto pittato a ffrescò! a mme! a na primma donna de musica! a na dilettante de primma sfera! a no Gesolreut limpidissimo che mmantiene tre battute in tempo binario!

Pan. Uh, uh! comme si sseccante!

Iren. E ghiatevenne ca quanto primma ve don-co la risposta, e ve faccio rommani cono parmo de naso... Mosca! tirate la bussola e non penzate chiù a la musica de Gemma.

Pan. Tira ti. (*a Tiburzio ; tutti si applicano al sorteggio*)

S C E N A II.

CESARE, indi EMILIA , in fine LAURETTA.

Ces. Signori miei.

Tutti. Oh ! caro suggeritore.

Ces. I biglietti stampati eccoli qua. Il vestiario per le tre opere mo mmo vene: aggio perzo mezza giornata pe sceglierlo a ccarattere e pe ccombina lo prezzo.

Tib. Quanto ?

Ces. Pe tre sere dudece ducate. (*Ossia seje, ca sej' aute mme servono pe mmagnà quinnece juorne co mmuglierema e dduje figlie.*)

Iren. (*con ironia*) Brave ! brave ! s'era pure ordinato lo vestiario pe li ccommeddie, e ppe la Gemma ?...

Pan. Tu che t'è puosto ncapo co sta Gemma...

Iren. (*come sopra*) Va bene . . . va bene !..

Ana. D. Cesare ? l'abito di Settimio è bello ?

Ces. Bellissimo ! Il manto è di castorò imperiale fatto all' ultima moda ; la sciamisa è de grò de Napole , di color giallone colla francia turchina, e i sannoli so de pella de camelo.

Ana. Bene , bene , dunque alla bussola.

Iren. (*conduce in disparte Cesare , e gli parla con molta segretezza*) (*Don. Cè ? mo se vede ; aggio da guadagnà no punto. Chesta è la vorza co ttrenta pezzè , mo proprio haje da dà fuoco a lo progetto che ffacette me ajere.*)

Ces. (De fa lo tiatro in casa vostra ?)

Iren. (Sì.)

Ces. (Ne' è na bella occasione : lo Conte Scasasassegge se venne lo teatrino montato all'ultimo buon gusto ; ma chiste denare so ppoche.)

Iren. (E ba a la casa ; lo sacchetto mio che tiene fraterno è a tua disposizione , fa carria tutto, e pe stasera in casa mia lo teatre ha adda essere bello e ffatto.)

Ces. (Vaco subeto.) (*avviandosi dice tra se*) (Ncopp' a st' affare aggio da caccia n'anno de pesone che baco in attrasso.) (*via*)

Tib. (a Pan.) (Addò avarrà mannato D. Cesare accossì de pressa ?)

Ana. (Avesse pensato di farci qualche trama ?)

Pan. (Tu che tirama e ttrama ... la compagnia de D. Tiburzio Campanone va pe nnominata.) Tira la bussola ù. (*guardando con disprezzo Irene*)

Iren. (*burlandolo*) Tira ù, vota vò ... Ah, ah, ah !

Tib. (*estrae un cartellino e legge*) Le Cento disgrazie.

Pan. Bene ! (*ne giubila*)

Ana. Ah ! (*s' indispettisce*)

Emi. (*viene dalla dritta*) Signori miei , che state facendo s' è lecito ? (*affettammo scioltezza per prudenza :*) tirate la bussola senza che vi sia presente la prima donna !

Ana. Ed ha ragione ; ribussolate. (*butta la cartella nell' urna*)

Tib. Ma perchè ussignoria non cioncava cca ?

Emi. Mme potiveve chiammà veramente ; voi sapete che tutta la preferenza è devoluta a me ? Riflettete che nel Teroso incantato io assumo quattro caratteri : che si scherza ?

Dottor bolognese, Madamigella francese, pazzo . . .

Pan. No, no, sta trasformazione non l'haje da fa. Io aggio da disimpegnà lo pazzo dintò a li Ciente disgrazie, e non hòglio echiù ppazze nnante a mme, perchè com-m' esco pazzo io non c' è chi mm'appassa.

Emi. E che pretendàrrisve che io levassi la figurazione del folletto in pazzo per badare alle vostre convenienze?

Pan. Sicuramente: ma poi riflettendola bene, il tuo è un pazzo scemo, il mio è un pazzo senzato, onde non vi è osservazione in contrario; siervete a piacere tujo perchè il solo vederini vestito pieno di carte di musica, è bastante per ottenere l'approvazione del pubblico.

Iren. (*piano ad Emilia*). (Vi comme te lite che la parte, pò dice che lo teatro non te trasporta.)

Emi. (*con interesse*). (D. Irene mìa, è tutta finzione ... si sapissève che mme sta succedendo ... po ve conto, po ve conto.)

Tib. (*guardando l'orologio*). A pproposito: lo concerto s' è appuntato alle quattro pomeridiane, stammo alle cinque e mmezza, mo mmò scura notte, e Susettina la seconda donna non se vede.

Ana. Eh, eh, eh! (*tossendo con grazia*) la seconda donna! ... la preferita del signor ...

Pan. Non accommenzammo mo n' anto lucigno, che s'ha dda fa? arravoglia la cartella, e mmiettela mbussola n' auta vota.

Lau. (*esce dal gabinetto di Tiburzio ch' è situato a sinistra, e dice di furto ad*

Emilia) (Signorina mia , signorina mia :
lò tutore vüosto s' ha scordata la chiave
nfaccia a lo gabinetto , io so trasuta dinto
e aggio visto ...

Tib. (*si avvede della porta socchiusa del suo
gabinetto*) Che ? (*a Lauretta*) da dò 'si
asciuta tu n' auta ? da diato a lo gabinet-
to mio ?

Lau. L' aggio arresediato , volivere che ...

Tib. (*chiudendo la suddetta porta , e toglien-
done la chiave*) Quanta vote haje da sen-
ti che ddinto a sto stanzino non c' ha dda
trasi anima vivente ; mo te lo itorno a ddi-
cere , penzace buono ca si te nce coglio ,
te tozzo co lo musso nfaccia a la porta.

Lau. (*con significato*) Mè ... mettitencenne
n' auto novecalle ...

Tib. Ch' aggio da fa ?

Lau. Alluccate , alluccate n' auto ppoco ! pur' è
buono ca quanno arriva monzù Prattell ,
mme prove io pure e mme faccio scritturà
pe Nnorcia ..

Pan. Tu te faje scritturà ? e co sta sorta de len-
gua comm' arremmiedie ?

Lau. Sì , ca mò sarrà l' epoca che mieze a li sce-
ne la femmena ha dda essere na dottora
pe se fa appraudi ; basta che na figliola te-
ne na bella faccella , ha fatta la fortuna
soja . Io mme vesto , mm' alliscio , mme
metto bianchetto e rossetto , esco , faccio la
servetta traggeea , lo prubbeco mme vede
accossì aggraziata vestuta , se mpappa e
non fa cunto che ghietto quacche dozzina
de spuonole de lo castiello .

Tib. Statte zitta , bestia !

S C E N A III.

TOMMASO e detti.

Tom. Signò, è benuto lo sartore co la sporta de lo vestiario; ha ditto ca isso ha anticepato na jornada, pe vvedè si le vestite avessero abbesuogno de quacchè accomodo, e io l'aggio fatto trasi dinto à la stanza de lo tiatro.

Tib. Haje fatto buono: c'è Susetta la seconna donna?

Tom. Ha manuto a ddicere ca vene verso n'ora de notte perchè lo padre stammatina ha avuto cierte dolore riomantechè.

Pan. Chillo patesce de colica sacchigna, non pò vedè lo Sole.

Tib. Vi quanta combinaziune!

Ana. Basta, andiamo intanto ad osservare il vestiario. (*entra a dritta*).

Pan. Si voglio vedè si lo vestito de lo pazzo è a ccarattere. (*entra appresso*).

Iren. (*con precauzione*) Emilia, gioja mia, mo stammo solè, tu saje si te stimo, parla, confidate co Irene: stammo de rimpettò, e da lo momento che t'aggio visto mme' si stata sempe simpatica, e te voglio bene com' a na sora.

Emi. Laurè, vi si venesse quaccuno. (*ad Irene con voce insinuante*) Sì, vuje site l'amica mia, e la faccia vosta non me pò ngannà: Sapite già che D. Stefano Cefalotto, è lo nnammorato mio?

Iren. Era, perchè fuje licenziato da D. Tiburzio.

Lau. Vi mo, perchè fuje licenziato non se poteva tirà nnante la corrisponnenzia ... (*con*

vezzo) Na lettera , na passiatella , na raschetella , no striscià co lo bastone pe mmiezo a la via ...

Iren. Aggio capito , si provetta sa ... nzomma ?
(*ad Emilia*)

Emi. D.^a Irene mia so seje anhe che sso asciuta de tutela , e sto briccone de D. Tiburzio , p'acconcià li fatte suoje mm'ha menata dinto a na caudara d'acqua bollente ; nzomma mme vo tirà a ffarme cercà la lemmonsenta.

Lau. (*con amorevolezza*) Vuje che ddicite ? e cehiù ppriesto non mē venno fino a la cammisa ...

Iren. Statte zitta mo , vide si vene nisciuno.

Emi. (*seguitando il principiato discorso*) Papà mio era amico sviscerato de D. Tiburzio ; co isso m'angiava , eo isso dormeva , recetavano pe ffino nzieme a lo teatro de Miezio Cannone. Venuto a mmonte mme lo lassaje pe tutore ; io teneva 14 ane , lo poverommo mme rummanette doje massarie e tre palazze de casa ... e comme... dinte a ddudeca ane sto briccone de D. Tiburzio ha potuto fa nascere tanta diebete de la bonarma ? Nzomma co la firma mia ha vennuto tutto ; mo ne' erano rummase schitto doje plane de no palazzotto de casa. Sentite l'assassino che ha fatto : io so asciuta comme v'aggio ditto de tutela , mme chiammaje mise fa pe ffarme prestà la firma a la vendita de sti quartini che ascendevano a quatto milia ducate , diennome che sti denare servavano pe ffarme sposà a Stefano. Gnorsi , se fa lo strumiento , riceve ajere la fede de creddeito da lo com-

pratore, io la firmo, venimmo a la casa, e... e lo scellerato co lo pretesto de cagnarla mme la leva primma da li mmiane, e doppo mme fa na nota de diebete fatte pe ll'alimento mio; nzomma s'ha aggranfata la fede de credito che sta là ddiinto, (*indica nella stanza a sinistra*) e dimane fuorze la cagnarrà.

Iren. Uh povera figliola!

Lau. Puorco! puorco! che pozza mori de carnevale, ommacaro nne facimmo sopressate dde li carne soje!

Iren. Mo capisco qua è la premura pe la seconda donna.

Lau. Isso se sposa chella pezzentella, li quattomillia ducate servono pe ll'ossa-llo, e pe sta ragione vò che la signorina non penzasse chiù a D. Stefano, e se sposasse Monzù Prattel che ha dd' arrivà... lle voglio dà no punio ncoppa a la stufarola...

Iren. E già, D. Stefano non tenarrà niente, sto Monzù Prattel sarrà ricco e... e tu tenive sto ppoco de bobba neuorpo, e te stive accossì ndifferente?

Emi. Donna Irene mia è ppolitica: che pozzo fa io sola? senza pariente, senza nisciuno, chisto è no mbroglione; aggio penzato, a l'arrivo de sto Monzù Prattell de scorgere lo carattere sujo e dd'aprirle de nascuosto tutto lo core mio.

Iren. Tu lo pprimmo che haje da penzà è dde scepparle la fede de credito da dinto a la scrivania; po fujetenne ncoppa a ddo me; statmmo de rimpetto; la casa mia è la tua; e si isso nce accosta, io non faccio

niente; co sti ddoje detelle lo scannarozzo,
e te levo da ogne mbarazzo.

Emi. (*con tutto entusiasmo*) No vaso, no va-
so protettrice mia; io non tenco auto che
a buje ...

Iren. Penza sulo a llevarle la chiave da dinto a
la sacca, apri lo gabinetto e pigliarte la fe-
de de credito, ca po...

Lau. Zitto, zitto ... tornano cca ffora.

S C E N A IV.

PANGRAZIO, ANACLETO, TIBURZIO e detti.

Pan. Tu si na bestia!

Ana. Voi siete un asino! tocca a me lo sceglie-
re gli abiti: sono prim' uomo e mezzo ca-
rattere.

Pan. Si no primmo ciuccio!

Tib. Signore mieje. (*frammezzandosi*).

Iren. (*premurosamente dice di furto ad Emi-*
lia) Miettete, miettete pe mimiezo a sta
barruffa, e vide D. Tiburzio addò tene la
chiave.

Emi. (*eseguendo il consiglio d' Irene*) Ma ch'è
stato, se pò ssapè?

Pan. Nientemeno non me vo fa mettere lo cal-
zone de sajone; a mme po che ffaccio lo
pazzo.

Ana. È mia la preferenza, perchè sono parte d'a-
spetto.

Pan. Vi sto muccosiello quant' aria ave caccia-
to, pe ddoje vota che ha fatto na secon-
na parte dinto a la compagnia Scamaz-
za... e la seconna vota, arricordate che
t'asçette da la vocca.

Ana. Che cosa?

Pan. Mmce de dicere. « Ehi! arrestateli tutti » dicette: « Ehi! arrostiteli tutti... »

Tutti. Ah, ah, ah!

Pan. Ll'aveva pigliate pe flegatielle de puorco!

Ana. Ah! se vi fosse un giudice competente...

Pan. Tu che giudice...tu si na bestia le replico.

Tib. (*fremendo*) Signore mieje ca, mo mme scappa... mo mme nfoca., e bonanotia sa!

Emi. (*in atto supplichevole*) No!, no caro D. Tiburzio, ve ne prego. (*ad Irene*) (La chiave sta dinto a la sacca de la cammesola.)

Iren. (*ad Emi.*) (Lassa fa a mme.) (*alterando per finzione*) Oh! la volite sapè? vuje site na maneca de ciucce tutte quante. (*ad Emi.*) (Abbraecialo, abbraccialo mo che se nfoca.) E si v'aggio da dicere la verità, lo chiu bestia è D. Tiburzio.

Tib. (*risentito*). Io so bestia!

Iren. Sì, perchè si sapisse fa lo direttore te nne risentarrisce.

Tib. E tu ardisce de chiammarme bestia? ah! si non fusse femmena...

Iren. E ifatte sotto, te voglio dà no muorzo nfaccia a sto naso de pippa.

Tib. A me! a ca... (*per invetire*)

Emi. No, no, caro D. Tiburzio, scusatela, ve lo prego. (*per trattenerlo colpisce il momento propizio, gli toglie la chiave dalla saccoccia del gilet, la conserva rapidamente e dice ad Irene*) (Mm'aggio pigliata la chiave!)

Iren. (*con giubilo*). (Addavero!) Ah; ah, ah! (*burlando Tibur.*) E te credive che io... ah, ah, ah!

Pan. Donna Irè , tu sì asciuta pazza tunno de palla ...

Iren. Isso se credeva che ... ah , ah , ah ! e tu pure D. Anacle , ancora staje ntufuso ! ...

Ana. Mi spiace solo che siamo tra amici ...

S C E N A V.

ONOFRIO, indi CESARÈ, in fine LAURETTA e detti.

Ono. (replicando con rabbia la parola di Anacleto) Siete tra amici ? no ! siete tra speculatori , tra brieconi ...

Tutti. Come !

Ono. Maledetto il momento che ho fatto con voi altri conoscenza ... mi avete rovinato ! mi avete precipitato ! ...

Iren. (ad Onofrio) E tu che ne intre cca mezzo ? che ssi benuto a ffa ?

Ono. Sono venuto per ringraziar questi signori giacchè ti hanno fatta diventar più matta di loro.

Pan. Chisto che nne votta ?

Iren. Ne fratiè ...

Ono. Che fratello e fratello , sono un demone , sono una furia ! ... che significa quella robbaccia che si è condotta in casa mia ? ... tavole , scene , falegnami ? chi lavora , chi sale , chi scende ... quel disperatone di D. Cesare che continuamente vuol denaro ... si pretende nientemeno di formare un teatro.

Pan.

Tib. } Teatro !

Ana. }

Iren. Ecco la risposta che dà la musica a la prosa. Qua teatro di prosa , là teatro di

musica, mo vedimmo il pubblico addò corre...

Ono. Che musica e musica ... se non rivocherai il pensiero, io ti porterò una battuta tremendissima di bastonate sulle spalle.

Iren. Bastonate a mmè, bastonate a mme! e che spienne roba de la nasceta toja? ... tu tiene semilia ducate de li mieje, in polize in contanti che rommanette ziema a mme sola ... Da sti semilia ducate nn'e frusciato duje milia.

Ono. Io!

Iren. Cioè frusciato mo ... voglio di che ll'aje mprestate a duje sfasolatune.

Ono. Che sfasolatori ... io hò il bono bello e legalizzato ...

Iren. Schiaffatillo all' uocchie ... uno de chisto è mmuorto; ll'auto non se sape addò sta e non lo canusce manco de vista.

Ono. Ma io ...

Iren. Tu sì no ciuccio, sì no sfamatone, e sì non me puorte rispetto, bonora! ...

Tib. Signore mieje ca chesta è casa mia, no po co de crianza la volite avè?

Ces. (ansante per gioia) Allegramente, è arrivato il sig. Gervasio Pretel.

Tutti. Pretel.

Ces. Ll'aggio conosciuto che ghieva addimmannanno de la casa de D. Tiburzio Campa none.

Lau. (con l'istessa premura) Uh, uh! che bella cosa ... vene nzieme co n' auto.

Tib. Nzieme co n' auto? e chisto ha dda essere Monzù Sciosciò.

Lau. Gnorsi, gnorsi ...

Tib. Eccò, ora arriva Monsiù Pretell il destinato sposo d' Emilia: che figura tene?

Ces. A la faccia sembra un uomo d' impegni, no cervello di molta estenzione... vaco a ncontrarlo. (*via*)

Emi. (*tra sè*) (Ah! si potesse a pprimm' arrivata informarlo de tutte li ppene meje... uh! che bella penzata pe mme nce ncontrà da sola a ssola, e dirle ogni cosa.) Signori miei. (*dirigendosi a tutti*) Mo è venuto lo tiempo de fa conòscere chi tene cchiù abilità fra de nuje. Monzù Pretell, comm' a pprimmo attore tragica e drammatico, avrà conoscenza de tutto lo repertorio teatrale: ebbene, ognuno di noi si presenterà a questo gran soggetto col recitare una scena maestra. (*a Tiburzio*) Voi farete quella di Walter nell' Ombra di un vivo; (*ad Anacleto*) voi quella di Settimio nell' Esule...

Ana. No; no: se non ho il rammentatore io non m'azzardo.

Tib. Comme si sciocco! (*ad Emilia*) e tu?...

Emi. E io farò la parte del Genio, vestito da Dottor bolognese.

Pan. E lo pazzo ne ll'è levato da mjezo? io ll'aggio da fa rommani a bocc' aperta. (*si uniscono e parlano fra di loro*)

Lau. (*tra sè*) E io che sso cionca? farraggio la parte d' Olivetta, la cammarerà di nò an' opera de l' Abate Taccarella, che pe ssentirla concertà tanta vote mme l'arricordo parola pe pparola... Mo mme vaco a immettere no mantolino niro pe bestirme a ccarattele, e vòglio fa rommani tutte co la voce aperta. (*via*)

Ana. Avete capito? per far che la cosa riesca più naturale, ognuno si metta l'abito a costume.

Tib. Dice benissimo, gli abiti sono dentro; a noi.
(*entrano Pungrazio, Anacleto ed Emilia nella 1ª stanza a dritta*)

S C E N A VI.

CESARE, indi TOMMASO e detti.

Ces. Mo stanno saglienzo la gradiata.

Tib. Tommaso, Tommaso?

Tom. Commannate.

Tib. Li lume ncoppa a lo tavolino.

Tom. Subeto. (*viu*)

Tib. Tutte quante se nne sò gghlute dintò a li ccammere; e chi lo riceve?

Iren. Io e sfratemo.

Ono. A me! non ho tempo da perdere. (*via per la comune*)

Iren. Ciuccio nato e ppasciuto! (*a Tib.*) Jate ca nne penzo io.

Tib. (*dirigendosi ai suoi compagni entrati nella stanza a dritta*) Signori scioltezza e senza timor panico; (*poi dice tra sé*) da chella fenesta che sporge a la loggetta; (*indica quella in fondo*) pozzo... benissimo!... (*con tuono esagerato*) Teatro de' Fiorentini m' invidierai in Walter nell'ombra di un vivo. (*entra nella stanza a dritta*)

Iren. (*con premura*) Curre Cè, avvisa li musece che chiù ttardo voglio teni concierito e ffa sentì quacchè ppiezzo de musica a sto gran soggetio che arriva.

Ces. Ma nce vonno denare...

Iren. Tè, chèste sò cinco pezze.

Ces. Vaeo. (*tra sè*). (*Duj' aute mise de pesone franco.*) (*via*)

Iren. Ah! ca si pozzo mettere in cattivo aspetto tutta sta compagnia de bestie a Monzù Prattel, e titarlo a la via mia ... sarria... uh! li bi cca che ttraseno ... ah! teneno doje belle figure ... lengua mia ammolete, mo nce vo no pòca de parlà purgato. (*entra nella seconda porta a dritta*)

S C E N A VII.

FABRIZIO, PULCINELLA *vestito in caricatura indi*
TOMMASO *con lumi*, *in fine* ANACLETO.

Fab. Pulcinella?

Pul. Si patrò?

Fab. Capisci niente?

Pul. Cca mme pare che stammo mmiezo a li pазze: avimmo ncontrato a pprimmo appetito Lauretta, e vedennocce s'è pposta a flui redenno redenno ... Uh! zompa cca no cristo.

Tom. (*viene dalla porta d'entrata, mette i lumi sul tavolino, e resta sorpreso osservando le fattezze di Fabrizio e Pulcinella*) Che figure riffabili!

Pul. (*a Tom.*) Ne, facitence la finezza ...

Tom. Ah! ah! (*entra nella stanza a dritta facendo segni di approvazione*)

Pul. (*guarda con sorpresa Fabrizio*) Padrò, de che se tratta?

Fab. Io non capisco.

Ana. (*viene dalla porta a dritta, li osserva e ne rimane compiaciuto*) Figure tragiche! figure ricreate!

Fab. Signore, sapreste dirmi...

Ana. Grand' uomo! la professione vi si legge in fronte!... grand' uomo! (*entra nella stessa stanza a dritta, e chiude*).

Fab. (*a Pul.*) La professione mi si legge in fronte! e che professione?

Pul. E ave ragione: tu si benuto pe pporta a chella signora chiammata D. Emilia lo viglietto de D. Stefano?

Fab. Sì.

Pul. E pe ochesto la professione te se legge in fronte,

Fab. Brutta professione, per Bacco! basta; noi siamo all' oscuro di tutto: dalle loro domande ci regoleremo per le risposte. Qui bisogna badare a due cose; a conoscere la signora Emilia per Stefano, ed a guardare la donna anziana e ricca per mio utile.

Pul. E quaglià lo matrimonio mio co Llauretta, nne l'è levato da miezo?

Fab. Zitto! (*guardando nella seconda porta a dritta*) viene una signora; mettiamoci in cerimonia.

Pul. Mne pare femmena fatta.

Fab. Se fosse colei che mi ha descritta Stefano, non mi spiacerebbe. (*esce Irene e saluta con caricatura*).

Fab. Signora, (*facendo lo stesso*).

Pul. Signora, (*come sopra, poi dice tra sé*) Avimmo principiato co na minuetto.

Iren. È un alto onore per ndi il riceverere una persona tanto rinomata, tanto conosciuta.

Fab. (*sotto voce a Pul.*) (*Ma chi diamine è questo sig. Pratiell?*)

Pul. (*Ll'avimmo da spià a quaccho foruaro.*)

Iren. Le vostre qualità sono cognite, ed il vostro nome cammina da sè solo; onde potrei acquistarmi un posto fra le ancelle?

Pul. (Che l'ancelle, chesta è ccorta e cchiatta.) Signora, piuttosto nelle mummere.

Fab. (piano a *Pul.*) (Zitto bestia!)

Iren. (a *Fab.*) Degnatevi di eruttare.

Pul. (tra sè) (A la faccia de mammeta!)

Fab. (inchinandosi) Signora ... signora ... signora ...

Pul. (a *Fab.*) (Pe mmo ll'è ditto tre ssignore.)

Fab. (Io non so che dire.)

Iren. (tra sè) (Quanto è caro quel chiacchiarar sincopato!)

Fab. Voi siete se è lecito? ...

Iren. La signora Irene, filarmonica conosciuta.

Fab. (a *Pul.*) (Filarmonica! Ah! ah!) (approvando)

Pul. (facendo eco alla approvazione di lui) Ah! Ah!

Fab. Ho il bene di ammirarvi.

Iren. Troverete in questa casa molta materialità, molta roba a dozzina, capite?

Pul. Già, già, a uso de piatte de zuppa.

Iren. Ma se poi volete onorarmi questa sera nella mia abitazione, son sicura che rimarrete contento perchè vi osserverete studio, e precisione. Voi amate più la musica, o la prosa?

Fab. Sentite, la prosa è bella, ma la musica poi è una materia così toccante che ...

Iren. (fuori di sè per aver inteso lodar la musica) Bene? ... benone! Uomo classico, uomo arcisorprendentissimo! Lasciate che possa baciarmi la mano ...

Fab. Oh! oh! non permetto ... (ricusandosi)

Iren. Vi prego di accordarmi l'onore del vostro intervento. Io abito qui di rimpetto. Più tardi vi sarà concerto dell'opera, Gemma, musica del celebre Cavalier Donizzetti... in mia casa si sta formando appositamente un teatro, vi scongiuro perciò d'onorarmi. Non posso offrirvi altro che una meschinissima cena...

Pul. Cena! volete che venimmo adesso?

Iren. No, no... scorgete prima l'abilità di questi signori, e poi ho piacere che voi stesso notiate la differenza che passa tra essi e... capite? Vi offro intanto la mia servitù, e se potessi vi offrirei il mio cuore...

Fab. Cuore!

Iren. Sì, ma non ne sono degna, perchè chi sa quale altra donna avrà avuta la sorte di...

Fab. Nessuna, signora, nessuna.

Iren. Per ora non tocca ragionare su ciò: siate però nell'intelligenza che di ricchezza ne sono alquanto provvista, di bellezza... (*umiliandosi con grazia*) di bellezza, non so... merito poi credo che ve ne sia, e... (*sospirando*) Ah! onoratemi, e compattitemi. (*si avvia per la porta d'entrata*)

Fab. Signora... in segno di rispetto... (*fa conoscere di volerle baciare la mano, Irene glielo permette; entrambi si guardano con passione, poi la suddetta parte, e Fabrizio rimane fuori di sé per la gioia*)

Fab. Ho combinato tutto.

Pul. Non t'allumma ca io non so benuto appriesso a tte, pe ttenè la cannela.

Fab. Animale! non parteciperai anche tu della mia fortuna? non senti che D.^a Irene è ricca?

Pul. Ma pe dditto sujo ; io pure ll' auto juor-
no avette l' accellenzia , e pò mm' avettere
da pagà no bicchiere d' acqua e sammu-
co , tanto che steva sfasulato ! ... uh ! aspè,
aspè. Vene Lauretta mia , nformammoce
da essa si sta D.^a Irene è ricca.

Fab. Dici benissimo.

S C E N A VIII.

LAURETTA , e detti.

Lau. (*tra sè*) (Attenta Laurè , mo se vede si
l' arrieste co la parte toja d' Olivetta dinto
a l' Abate Taccarella.)

Fab. (*avvicinandosi alla stessa*) Buona sera
bella giovane. Come persona di casa vor-
rei un ragguaglio minuto della signora D.^a
Irene amica di D. Tiburzio.

Pul. (*a Fab.*) Mo chesta nce nforma , e accossi
nce regolammo.

Lau. (*senza badargli*) (Oh ! lo bello è , che
la soggezione mm' ha fatto scordà ogne
ccosa.)

Fab. (*a Lau.*) È ricca questa signora D. Irene?

Lau. (*tra sè*) (Pe mm' arricordà tutto aggio
d' accomenzà da lo principio : dice lo BA-
RONE (*contraffacendo la parte del ba-
rone*) « Paggio , paggio ; addo si paggio. »
(*imitando la parte del paggio*) « Eccomi
eccellenza. » (*facendo quella del barone*)
« Oggi te merco ; la cioccolata, a D.^a Ire-
ne. » (*come sopra quella del paggio*) « Si
sta facendo , or ora sarà servita » e se ne
va ... (*vorrebbe proseguire ma non ri-
corda le parti*) Ah ! ah ! che bene appriesso?

Fab. (*a Pul.*) Che dice tra sè ?

Pul. Se sta facenno lo cunto de l' anticipazione che mm' ha dda dà.

Fab. Anticipazione ! che dici bestia ? ... e così ?
(*a Lau.*) Che ti pare cara mia di Donna Irene ?

Lau. (*si rallegra nel sentire che la domanda di Fabrizio corrisponde casualmente a quella della parte comica del barone, e crede che voglia seco recitare*) Ah ! mm' ha capito ; isso fa la parte de lo barone ! (*a Fab.*) Replicate.

Fab. Che ti pare di D. Irene ?

Lau. (*replica le parole della parte di Olivetta, e così a suo tempo dirà quella del barone*)
« Che bonissima figliola, è na pasta riala. » Appriesso. (*invitandolo a proseguire la parte*)

Fab. (*sorpreso dice a Pul.*) Appresso a chi ?

Pul. E io che ssaccio !

Lau. (*Aggio capito : chiste mme vonno fa dicere sulo la parte d' Olivetta ... mo, mo : arricordammoce, lo Barone dice: « Prima de parti figliema ncoppa a li ggalere... (rammentandosi) ncoppa a li ggalere... a li ggalere...a li ggalere...» (domanda a Pul.) Ve ricordate appriesso a li ggalere che bene ?*

Pul. Vene lo chiappo.

Fab. Parliamo dell' interessante ; D. Irene tiene dote ?

Lau. (*crede che Fabrizio voglia parlare della parte di Irene che trovasi nella suddetta commedia dell' Abate ec.*) Non addimmanate buono : lo BARONE dice: « Vi ca D. Irene tene vintemilia ducate de dote. »

Fab. (*a Pul.*) Nientemeno! 20 mila ducati di questi tempi.

Lau. (*recita ora la parte di Olivetta, ora quella del Barone*) — OLIVETTA: « Bella cosa! avesse tanto io; sa che n'è? tengo bellezza, e po' chi ha cavole non pò avè cappucce » — BARONE: « Vi ca so quaccosa 20 mila ducate? »

Fab. Sicuro.

Lau. OLIVETTA: « Lassammo sta la dote, è bona figliola, aggarbata, signorila e onesta, quase quase quanto a mme: è lo vero che quanno sferra pare na furia, na ncroja, na ciantella... »

Pul. Medeca, medeca chiano, mmalora!

Lau. OLIVETTA: « Maramè! io dico bene. »

Pul. Tu nne faje cadè no palazzo.

Lau. (*rallegrandosi*) (Vi comme risponne a ttuono!! — OLIVETTA: « Dico la verità: de vostra accellenzia perchè non dico niente? perchè site la stessa bontà; aggraziato amoroso, vezzosiello, amabile, compito: accossì non fusseve puorco e caulicchione. »

Fab. Nientemeno!

Pul. Chesta tene no gammautto pe llengua!

Lau. (*c. s.*) (Bene!) — OLIVETTA: « Chedè? manco bene pozzo di de vuje? Che mmalora! mme volite fa schiattà o che? » Appriesso... (*invitandolo a far la parte del barone*) Appriesso. lo Barone... « Schiatta... »

Pul. (*a Fab.*) A te dice?

Lau. Schiatta...

Fab. (*a Pul.*) A chi dice?

Lau. (Non se l'arricorda!) Schiatta...

Pul. (*infastidito*) Chi bonora ha dda schiattà, se pò capi?

Lau. Ah! (*dispiacendosi*) dice lo BARONE:
« Schiatta chiù ppriesto, e non di bene
de me. » — OLIVETTA: « Lo gghianco non
pò ire a ffunno: site sguazzone. » — BA-
RONE: « Obbricato. » — OLIVETTA: « Site af-
fabile! » — BARONE: « Statte bona. » — OLIV-
VETTA: « Signore de natura! » — BARONE:
« Mille grazie. » — OLIVETTA: « Chello
chedè... è lo vero che sferrate quacche
bota, e parite na bestia feroce, n' uorco
sarvateco... ma che s'ha dda fa? ama
ll' ommo co lo vizio sujo. » Appriesso: « ama
ll' ommo co lo vizio sujo... (*dispiacen-
dosi che non è secondata*) co lo vizio
sujo... co lo vizio sujo... » Eh! (*gri-
dando*)

Pul. Eh! (*superando la voce di lei*)

Lau. Che pporcaria! risponniteme pe ccarità:
aggio da fa io tutte e ddoje li pparte...
tucche, tucche da cca, tucche, tucche
da llà... chesta che mmanera è? ah!
ve credite de farme scomparì? gnernò:
(*pavoneggiandosi*) so bella, abela, ten-
co voce, tenco figura, tenco tutto; e ve
n' avisseve da veni co vvinte, o trenta ducate
a lo mese? gnernò: nce vonno ciente
ducate, portantina, casa franca, viaggio,
carrozza, pranzo de cinco piatte, dolce,
frutte, e no gelato a lo juorno. Schia-
vottella vosta. (*s' inchina e via*)

Pul. Mamma mia!

Fub. Siamo giunto all' ospedale de' matti!

Pul. Io aggio perzo la tofolatura de lo cere-
viello!

S C E N A IX.

Detti; TOMMASO viene dalla stanza a dritta, chiude tutte le porte, e poi rientra nella stessa camera.

Fab. (osserva quanto fa Tommaso, e sorpreso dice a Pulcinella) Servo , incomincio a tremare ! ... Questi avranno saputo che io sono amico di Stefano , per cui vorranno prima invilupparci , e poi bastonarci ben bene !

Pul. Sì , sì ; dice buono.

Fab. Pulcinella , tradimento v' è di sicuro , cerchiamo d'uscire.

Pul. (osservando le porte chiuse) E pe ddò ascimmo ? *(guardando per caso dalla finestra)* Misericordia !

Fab. Che cosa è successo ?

Pul. Vene uno pe la fenesta co no cortiello mmocca.

Fab. Ci siamo ; in vece di Stefano, saremo noi ammazzati ! *(corre alla finestra e dice spaventato)* Eccolo ; è un sicario !

Pul. Mo sto sicarro nce ne fa tabbacco pe la pippa !

Fab. Nascondiamoci qui. *(si nascondono sotto la tavola)*

S C E N A X.

Compare dalla finestra TIBURZIO vestito a costume , con uno stile in bocca , e detti.

Tib. (tra sè) Vedimmo se gli forino la prima impressione nella mia gran scena dell'Ombra di un vivo ... no li beco ... se sar-

ranno nascuoste ... aggio capito : il signor Pretell mi vorrà giudicare inosservato ... Tiburzio , coraggio. (*in tuono sostenuto*) « Qui non v'è più alcuno ; alfin son solo » ...

Pul. (*a Fab.*) Dice ch'è ssulo ; nce stammo nuje pure.

Fab. Per noi l' esserci o non esserci è tutto lo stesso.

(*Pulcinella mette la testa al di fuori della tavola , Tiburzio s' incontra co' sguardi di lui e subito torna a nascondersi*)

Tib. (*tra sè*) (*Vi vi l' arte comica quanto è fina ; per conoscere la mia disposizione s' è annascuosto sotto a la tavola !*) A noi , doppio entusiasmo. « Non è più tempo di bilanciare ; io sarei rovinato se tardassi ancora a compiere il mio progetto. »

Fab. Che ha detto ? (*a Pul.*)

Pul. Ca isso sarria rovinato si tardasse ancora a rromperci il cozzetto.

Fab. Vuol principiare dal cozzetto : misericordia !

Tib. « Egli dorme là in quella stanza. »

Fab. Crede che io sia nella stanza contigua.

Pul. Nce lo ddico ca stammo cca ?

Fab. No , no.

Tib. « All' opera. » (*si avvicina alla tavola*)

Fab. Ci siamo.

Tib. « Appena ci vedo e fremo ad onta mia .. « ma ci vuol coraggio ... bisogna che muoia. »

Pul. Afforza , afforza se ll' ha puosto ncapo.

Tib. (*tra sè*) (*Stantammo la cannella pe ffa la scena chiù nnaturale.*) (*smorza il lume*)

Pul. (*spaventato*) Mamma mia ! mo nce sommozza a la seura.

Tib. « Il silenzio, l' oscurità, tutto mi favorisce ;
« un colpo e tutto è finito. (*dà un colpo di pugnale sulla tavola ove trovansi nascosti Pul. e Fab.*)

Pul. (*gridando*) Ah ! mm' ha dato !

Fab. Dove ?...

Pul. Non saccio , ma so stato cuoveto.

Fab. Pulcinella. (*spaventato*)

Pul. (*esce di sotto la tavola e cammina barcollando*) Ajuto ca sò mmuorto !

Fab. Assassino !

Tib. Assassino ! misericordia !... eh' è succieso ? lumi , lumi. (*girano a tentoni la scena*)

Fab. Pulcinella ?...

Pul. Non pozzo risponnere ca so mmuorto.

S C E N A XI.

TOMMASO con lumi , e detti.

Fab. Assassino ! lo avete colpito.

Tib. Come ?

Fab. Che male vi ha fatto ? (*a Pulcinella*) Dove ti ha tirato il colpo ?...

Pul. (*osservando il suo abito*) Ancora ll'aggio d' appurà.

Tib. Come ! come ! e non avete capito la parte mia ? voi ! il signor Pretell ! mi reca stupore ! ... già , vi siete atterrito ed ecco il mio trionfo ... vi prego di badare a colei che uscirà da quella stanza. (*indicando a dritta*) Osserverete, figura, valore , tutto ... La commedia del Tesoro in-

cantato credo che la conosciate ... farà la parte del Dottor bolognese ... (*entrando*) Ah, ah ah! creder vero ciò che ho declamato ... ah, ah, ah! (*si conduce con Tommaso nella stanza a dritta, e chiude la porta*)

Fab. (*a Pul.*) Che ne dici?

Pul. No, mmiezo a li pazze cca stammo e non c'è che ddicere.

Fab. Oh! risoluzione. Tu resta qui un momento, cerca di conoscere la signora D. Emilia, dille di furto che si trattenesse, perchè io vado a palesar tutto a Stefano che trovasi abbasso al caffè. (*via per la porta comune*)

Pul. Oh! mm' ha rummaso sulo ... e io mo cca che ccombino? tuzzoliammo a sta porta, ascesse sta giovene che se chiamma D.^a Emilia. (*picchia alla porta a dritta*)

S C E N A XII.

EMILIA vestita da Dottor Bolognese e detto.

Emi. (*da dentro*) Chi batt? chi picc? chi tozla? chi me vol? chi me desidera? chi domanda il dottor Graziani Bombardi da Pudri?

Pul. E chisto ha rispuosto turco! (*picchia di nuovo*) Don ... ascite cca no momento.

Emi. (*come sopra*) Argentina, Caterina, Franceschina ... ste attent ch'el gat non facesse qualche sconcordanza.

Pul. Ah! cca la gatta va a la scola? ora io nne voglio vedè lo costrutto. (*picchia di nuovo*) Don ... ascite cca.

Emi. Adesso vengo, me pongo en cammin; preghè el Zief che non me faccia scapezzar per la strada.

Pul. Nientemeno che bò scapezzà !

Emi. (*si rende visibile dalla solita porta*)

Pul. È asciuto st' auto scarrafone !

Emi. Con tutta l' autorità dottorai al salut. Cosa volio ? cosa domandè ? parlè pur ; tirè innanzi , tirè innanzi.

Pul. Io vaco trovanono ...

Emi. (*interrompendolo*) At arrecord la brevità ; perchè al dir de Seneca: « sapienti pauca. »

Pul. Io vorria ...

Emi. El parlar l' è composto de parole , le parole de sillabe , le sillabe de lettere. Le lettere sono, zingue vocal , e dixdot consonans. Le consonans han el concert , el concert fa l' armonia , l' armonia vien da la musica , la musica è composta d' instrumenti , i strumenti so de cord e de fià , el fià el fa i mantisi , i mantisi servon per l' artifiz del fug , ed il fug se declina — ignis , zenitivo , hujus ignis.

Pul. Mo perdo le cerevella io pure.

Emi. E son da cap.

Pul. Avite da sapè ...

Emi. Chi è da cap incominza. Dal cominzar se fan le cose , le cose son variabl , el variar piase , el piaser diletta , el diletto l' è al zibarse , i zibi l' appareccia el coc , el coc sta a la cuzin , in la cuzin ghè del fug , ed el fug si declina ...

A due. Ignis , zenitivo , hujus ignis.

Emi. Ed ho finit.

Pul. Manco male. Io vorria ...

Emi. El finir termina , el terminar fa punt. I punti son tre ; final , admeratif , ed interrogatif. L'interrogatif domanda , chi domanda serca saver , el saver viene dalla dottri-

na, dottrina grande aveva Diozene, Diozene andava de jurn col lom, el lom se ricava dal fug, ed el fug se declina ...

A due. Ignis, zenitivo, hujus ignis.

Pul. Chisto mme schiatta ncuorpo!

Emi. Tirè innanz, tirè innanz.

Pul. (*contraffacendola*) Tirè innanz, tirè innanz.

Emi. Oh cospetton cospettonazzo! ti me burla!

Pul. Gnernò: sacciate ca lo patrone va trovanno na femmena che se chiamma Emilia ...

Emi. (Emilia!) (*sorpresa*)

Pul. E io nne vaco trovanno n'auta che se chiamma Lauretta. Vuje che ssite dottore mme potete dicere si sta Lauretta è na femmena sincera, e mme potarrà volè bene.

Emi. (*con tuono grave*) Mulier, aut amat, aut odit, non habet medium. Cos'agho da dir el me bagajol? con troppa semplicità av si fidat d'una cagnazza surfantazza... abbandonela, lassela, perchè secondo i primi filosof de sto mondo la donna la zé: nell' A, avidum animal — nel B, bestiale baratrum — nel C, calumniarum caos — nel D, dannosum duellum — nell' E, estuans estus — nell' F, falsa fides — nel G, garrulus avis — nell' H, horror horroris — nell' I, invidus ignis — nell' L, lontanum amor — nell' M, machinatrix mendacii — nell' N, nutrix naufragii — nell' O, officina omnium malorum — nel P, pelagum penarum — nel Q, quietis quassatio — nell' R, reyna bellorum — nell' S, silva superbiae — nel T, templum temeritatis — nel V, vanitas vanitatum — nell' X, xenodochium incurabilium — nell' Y, ymago

dolorum — nel Z , zona terribilis. Causa omnium malorum sola femina fuit; mulier, malum , malum , malum ... sed malum necessarium. (*via per la porta a dritta*)

Pul. (*resta immobile per la sorpresa*)

S C E N A XIII.

FABRIZIO ¹⁶ e detto.

Fab. (*dalla comune*) Pulcinella , Stefano ...

Pul. (*facendo eco alle parole di Emilia*) Cosa volif che ve diga caro el me ba ... baccalajol ? Non ve fidè d' una cagnazza furfantazza ; perchè secondo i filosofi del mondo , la donna la zè ... Nell' A , ancina ammolicata — nel B , botta bottata — nel C , carne crastata — nel D , dolore dilatato — nell' E , esca esterminata — nell' F , fecato fritto — nel G , giarra gelata — nell' I , intoppo intoppato — nell' L , lammicco lammicco — nell' M , maccarone menestrato — nell' O , P , Q , R , S , T , X , Y , Z , com , rum , e bus ... sciùlia pe tierra, e rumpete lo muss.

Fab. Che diamine hai detto ?

Pul. Chello che mm' ha ditto poco primmo no dottore asciuto da llà ddinto.

Fab. Ma ...

Pul. Tu che mme cunte , lassame ira trovanono Lauretta mia , ca la capo mme s' è ffatta quanto a na votta. (*via per la comune*)

Fab. Io non ho capito una sillaba ... Oh ! bisogna finirla , voglio dimandare al dottore e ... (*aprendo la porta*)

S C E N A XIV.

EMILIA , e detti.

Emi. (*questo dialogo con precauzione e velocità*) Siete voi il signor Gervasio Pretell ?

Fab. Sissignore.

Emi. (*togliendosi la maschera da dottore*) Io sono Emilia , e sappiate che ...

Fab. Sappiate voi , che io sono amico stretto di Stefano , che sono informato de' vostri amori , e che sono giunto qui a bella posta per aiutarvi.

Emi. (*fuori di sé per la gioia*) Ah ! che vuje mme consolate co sta notizia , e Stefano ...

Fab. È abbasso al caffè , vorrebbe parlarvi.

Emi. E comme po essere chesto ? dicitele che mm'è riuscito de pigliarme la chiave de lo gabinetto de lo tutore mio , e che sto aspettanno lo momento propizio pe ttrasi dinto e ppigliarme la fede de credito da me firmata de quatto milia ducate , che isso con inganno se nn'è appropriato.

Fab. Come ! egli in quel gabinetto (*indicando la prima porta a sinistra*) ha una fede di credito , e ... chiudiamo la porta ove trovasi il vostro tutore ...

Emi. No , chesta è mmaniglia non è chiave che lo po chiudere da dinto ... la chiave è cca ... (*indica la seconda porta a dritta*)

Fab. Vi è in casa persona vostra confidente ?

Laure. Nce sta Lauretta la cammarera , e n' amica mia che sta dirimpetto e si chiama D. Irene.

Fab. D. Irene è vostra confidente ? benissimo !

Emi. Non sulo , ma è nnemica de tutta la compagnia.

Fab. Compagnia ! come ?

Emi. E non sapite che ssimmo dilettante de recita ? voi siete il signor Pretell primo attore ...

Fab. Ora capisco ... perciò vestite in tal foggia ? ... Ebbene, come primo attore debbo fare ancora la mia parte , anzi principal carattere , ed una mia finzione formerà l' effetto preciso del vostro dramma. Andate nelle vostre stanze , ad una mia venuta improvvisa uscirete qui e direte...

Emi. Zitto , che veneno gente ...

Fab. È il mio compagno ... io vado fuori , il tempo è prezioso ... siate vigilante , e secondate il mio stratagemma. (*via per la comune*)

Emi. Oh cielo te ringrazio ; vedo ascì no raggio de luce pe mme poverella.

S C E N A XV.

PULCINELLA e detta , indi PANGRAZIO con abito bianco contornato di carte di musica per eseguire la sua anzidetta scena (1).

Pul. Ne dottò ? pozzo sapè addò sta Lauretta?

Emi. Picchia, picchia alla solita porta. (Lassame correre da la fenesta de la sala p'avvisà D.^a Irene.) (*via per la comune*)

(1) Si noti , che la seguente scena del pazzo è stata creata , ed egregiamente eseguita dal signor Giuseppe Tavassi.

Pul. Lassame tuzzolià a bonora ! (*picchia la porta*)

Pan. (*da dentro gridando*) No sparà , ca la scoppetta è carica a ppalla.

Pul. Nientemeno !

Pan. (*esce , si ferma a dritta dell' attore ed in tuono eroico canta*)

« Dei rei ch' io spinsi a morte.

« Queste son l' ombre , io le ravviso.

(*Con la bocca imita il tuono del violino , e con le mani ne segna il movimento. Salta dalla destra a sinistra del proscenio, e quindi dalla sinistra a destra*)

Tra — llari — llarà — llari — llarà — llari
llarèra.

« Già sento strepito d' armi

« Udir da lungi.

Ndà — ndà — ndi — ndà — mbò. (*come sopra*)

« Chi giunge , chi m' assale ...

« Io manco , io moro !

Ndà — ndà — ndi — ndà — mbò.

Pul. Chisto che mmalora sta conchiudenno !

Pan. Largo. (*canta in tuono patetico portando la battuta*)

« Già s' aggira a me d' intorno

« Folto stuol di larve ultrici ...

« Io qui perdo il caro bene

« E . . . (*tralascia il canto eroico, e passa al motivo bernesco della così detta canzone di Zeza*)

« Tu mo te sì ncucciata

« De non me mmaretare ,

« Te voglio fa abbedè

« Che saccio fare ...

« Che mm' aje da fa scrofella ?

« Lo piello che te stravise.
 « Tu vide che cancaro vo
 « Stù facc' è mpise.
 (*passa ad altro capriccioso motivo*)
 « Un, du, truà,
 « Colinet e miruà,
 « Chi taffè, colinè,
 « Sgiusto ve de truà.
 « Mo mpetì sgeblà,
 « Chi me cur pur a và
 « Mon comper, ma Comer
 « Monamà vattà.
 « Moncusè? tur lo budè.

Pul. Mamma mia! che mm' è succieso!

Pan. (*col tuono della tarantella napoletana*)

« Tu non serve che te muzzecche sto dito
 « Ca no juorno nce rieste signalata,
 « Quanno facive l'ammore co mmico,
 « Stive cchiù cchiatta tu ca no ceraso;
 « Mo ch'è pigliata sta prattec' antica,
 « Staje cchiù ssecca tu ca na saraca,
 « Si vuò tornare ngrazia co mmico
 « Levate sto caruogno da la capo.
 « E bà — fecato fritto e baccalà ...
 « Si t'ho bo dà, non t'ho ppiglià
 « Mannaggia e vische e mammetà.

Pul. Uh! puozz' avè na funa ncanna! chisto è
 ppazzo. (*per fuggire e Pangrazio lo trat-
 tiene cantando*)

Pan. « La rosa è il più bel fiore
 « Come la gioventù
 « Nasee, fiorisce e muore
 « E non ritorna più.
 « Dunque godete sempre
 « Della ridente età;
 « La vita è un bel tesoro

« Per chi goder ne sa.
 (*torna al tuono della tarantella*)
 « Io inme parto da Dommeneca mmatina,
 « Pe na magnata jette a nfi a Mmilano ;
 « Mme magnaje se' puorche a ghielatina ,
 « Quatto crastate co ttutta la lana ;
 « Mme vevette sette vulte de vino
 « Mme magnaje se' rotola de pane ...
 « Ancora la panza mia non era chiena
 « Ieva da cca e da llà comm'a ccampana...
 « E otto—O nnammorato tujo ha avuto na botta,
 « E arene—Datem'a manteglina o vogl'i a berere
 « Ebbiva — U core tujo e o core mio
 « Nce ne jammo int' a cantina
 « Llà trovamm' a Zarrafina
 « Che nce mette tanto vino...
 (*si avvia stranamente ballando per la comune*)

S C E N A XVI.

TIBURZIO, ANACLETO, TOMMASO *e detti*; quindi
 FABRIZIO *con l'abito in disordine, senza cravatta, capelli irti, guance smunte, fingendo l'idrofobo, in fine EMILIA col suo abito da donna*, IRENE, STEFANO e LAURETTA.

Tib. Evviva Don Pangrazio !

Ana. Vi facciamo i nostri elogi.

Pan. Grazie grazie.

Pul. (*tra sé*) Vi si pozzo appurà cca de che ccancaro se tratta !

Fab. (*viene dalla porta d'entrata, la chiude di furto, e ne toglie la chiave, poi passa in mezzo di tutti gridando*) Ahi ! ahi !

Tutti. Ch' è stato ?

Emi. Signor Pretell ...

Fab. (*piano alla stessa*) (Dite che mi avete veduto mordere da un cane.) (*rimane sulla soglia della 1^a porta a dritta, ove sono usciti precedentemente tutti gli attori per impedir loro il passaggio ; resta solo aperta la 2^a porta a dritta , ad oggetto che tutti possano colà introdursi*)

Tib. (*con tutto interesse*) Signori miei, silenzio : il signor Pratell darà un saggio di declamazione nell' opera dell' idrofobo.

Emi. (*con finto spavento*) Che ddeclamazione , vuje che ddicite ! ... fuimmo pe ccarità ! vuje ve credite che la parte sia comica e questa è naturale , perchè io aggio visto da la fenesta , che Monsiù Pratel è stato mozzecato da lo cane de la massaria , ch'è arraggiato.

Tutti. Misericordia ! (*lo guardano con terrore*)

Pul. (Uh! povero padrone!) (*in un canto atterrito*)

Fab. Ah . . . ah ! . . . (*dimenandosi*) pas ... passaggio fatale ! ... (*fissa lo sguardo a tutti, e con i movimenti del viso fa mostra di volerli mordere*)

Tib. Povere a nnuje ... chisto mo nce mozzeca...

Ana. Fuggiamo ...

Pan. Priesto ca simmo fritte !

Tib. E pe ddò passammo ... (*allorquando sono in atto di salvarsi, Fabrizio gli dà seguito , tutti gridando entrano nella seconda stanza a dritta. Lo stesso, giubilando, chiude la porta togliendone la chiave ; contemporaneamente Emilia apre la porta del gabinetto per prendere la fede di credito , e Fab. in un istante apre l'altra d'entrata per introdurre Ste. Ire. e Lau.*)

Ste. Bravo il mio amico. Tutte le obbligazioni sono dovute alla tua vivacità.

Iren. Pensata veramente da maestro.

Lau. Vero concertatore tragico!

Pul. Ah! mo aggio capito l'affare de lo muorzo.

Tib. (*per osservare le azioni di Fab. cava la testa dal finestrino che trovasi sulla porta*)
Comme! D. Stefano cca! lo gabinetto mio apierto! che tradimento è cehisto! ... chi è stato, bonora!

Emi. (*uscendo dal gabinetto con la fede di credito*) So stata io.

Tib. E perchè?

Emi. Pe ppigliarme chello che mme spettava; ecco cca la fede de credito de quattomilia ducate che co nganno te volive approprià.

Iren. (*gridando*) Briccone! assassino! te volive piglià lo sanco de sta poverella ...

Tib. (*gridando*) Aprite sta porta, o ve scanno...

Lau. Vattenne ... truffaiuolo! truffaiuolo! ...

Tib. Aprite sta porta ve dico ...

Ste. Resta a morderti le dita ... Emilia sarà la mia sposa ...

Iren. Mo mme la porto a la casa, e tu schiatta ... (*avviandosi*)

Tib. Aprite sta porta ...

Emi. Va ricorre ca te venco a rrisponnere.

Tutti. Briccone ... briccone ... (*viano Emi. Iren. Ste. e Lau.*)

Fab. (*con eccessivo ridere*) Ah, ah, ah!
io vi ho fatto il complimento.

Tib. Assassino! mi hai rovinato ...

Pul. Ah, ah, ah ... (*per burlarlo ripete la canzone di Pangrazio*)

« E otto - O nammorato mio ha avuta na botta,

« E arene-Dateme a manteglina o vogl'i a berere;

« O core tujo o core mio,
« Nce ne jammo int' a cantina,
« Là trovammo a Zarrafina
« Che nce mette tanto vino.

(*via con Fab. cantando e ballando.—Tib. si disper-
spera per rabbia sul finestrino. — Quadro—
cala il Sipario.*

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

Sala elegantemente addobbata.

SCENA I.

IRENE *canta un pezzo della musica di Gemma accompagnata dall'orchestra che verrà situata nel fondo. Gli ascoltanti saranno FABRIZIO, ONOFRIO, PULCINELLA, EMILIA e LAURETTA. Tutti seduti meno l'ultima. Finito il canto applauso generale.*

Ire. Grazie, grazie ...

Fab. Davverò vi faccio i miei complimenti ...
(*a Pul.*) Senti che metallo?

Pul. Cattera è no bronzo perfetto.

Emi. Bronzo!

Fab. Metaforicamente, vuol dire voce ferrea, instancabile.

Ono. Non ne posso più... ah! (*infastidito*)

Fab. Non capisco signor mio d'onde deriva la vostra angoscia?

Ono. Deriva ... deriva per le stranezze di questa fanatica. (*indica Irene*)

Iren. Nzomma tu mo t'è puosto ncapo de far-me scomparì co tanta spilorciaria ...

Ono. E voi avete giurato di sciupare per forza tutte le mie sostanze.

Iren. Sostanze toje statte zitto, non me fa parlà.

Ono. Che volete dire ? ...

Iren. Mo , non pozzo attaccà loteno, e disturbà l'allegria di questo gentiluomo che merita tutto il rispetto.

Fab. Troppe grazie.

Emi. Dice benissimo D^a. Irene; vuje meritate tutta la stima, e specialmente io non me scordarraggio de chella bell' azione ! ... Stracciarse la giamberga de chella manera, perchè ? pe darne campo de piglià la fede de credito ...

Ono. (*tra sé*) (Strapparsi la giamberga , e indossare la mia veste di camera ... che rabbia !)

Fab. Il mio scopo è di rendervi felici in compagnia di Stefano , come del pari io aspirerei a ... (*guardando Irene*) Ah ! (*sospira con grazia*)

Iren. Oh ! oh ! (*ride ed abbassa gli occhi*)

Ono. Uhm ! (*infastidito*)

Pul. (*tra sé*) Chisto che ppatesce de dolore neuorpo !

Iren. Ne D. Stefano ? ...

Emi. Mo mmo vene co lo notaro, perchè ha prefisso sta sera stessa de menà nterra lo matrimonio pe ddispetto de D. Tiburzio.

Fab. Verrà il notajo ! (*guardando Irene*) Ah !

Iren. Verrà il notajo ! (*similmente*) Ah !

Ono. Basta basta diavolo ! ... non fate più smorfie ...

Pul. (*ad Onofrio*) Signore , se no sbaglio voi avete del porco !

Ono. Io ! io ! ... se esco da gangheri ... basta ... (*passeggiando indispettito*)

Iren. (*piano a Fabrizio*) Abbiate pazienza ...
è carattere ...

Fab. Oh! non bisogna calcolarlo ... volete regalarci qualche altra cosa? ... una roman-zetta? ...

Iren. Più tardi verrà tutta la compagnia e sentirete il concerto in regola. A proposito signori dell' orchestra se volete prendere un rinfresco favorite dentro. (*a tale invito i musicisti velocemente s' introducono a dritta*)

Pul. Vi la professione armonica che fiamma che tiene.

Ono. Diavolo! la dispensa or ora sarà distrutta da quegli' ingordi. (*via frettolosamente*)

Emi. Donna Irè, pe ccantà lo piezzo de musica state tutta sudata; co permesso de Monzù Pratell, perchè non ve jate a ccambià?

Fab. Dice benissimo.

Iren. Non mporta.

Emi. Che non mporta, nuje stamme ncampagua, fa frischetto, pigliate no raffreddore, e addio voce.

Lau. Dice buono la signorina ... che nce per-dite? ...

Fab. Ve ne prego anch' io, la vostra salute è cara a tutti, siete donna di merito, e ...

Iren. Oh grazie ... non tant' esagerazione.

Fab. Esagerazione! verità, precisa verità, domani ho deciso di fare un articolo, inserirlo in un giornale e decantare così la vostra abilità ... anzi ... (*cavando un portafoglio*) Vi chiamate Donna Irene, il casato se è lecito? ...

Iren. Voi volete abbondare di cortesie, ed io sarei

ingrata a rifiutare le vostre grazie. Mi chiamo Irene Tirafiato a servirvi.

Fab. (Misericordia ! Tirafiato !)

Pul. (*a Fabrizio*) (Lo cognome de lo creditore tujo !)

Fab. E vostro fratello chiamasi ?

Iren. Onofrio Tirafiato.

Fab. (Son morto !)

Emi. Non perdite cchiù tiempo sinò s' asciutta lo sudore.

Lau. Justo accossi, se nne scenne lo zezzeniello e addio gesolfafritto.

Iren. Eccome cca ... permettete or ora ci rivedremo. (*entrano*)

Fab. Pulcinella son rovinato ! fuggiamo in questo momento.

Pul. E tu comme fuje ? co sta scialuppa ncuollo ?

S C E N A II.

STEFANO ; ACHILLE e detti.

Ste. Favorite signor D. Achille , siete stato informato di tutto per cui il contratto ...

Ach. Lasciate fare a me.

Fab. (*segretamente dice a Stefano*) Amico , fa che il notajo s' allontani , debbo dirti una cosa importantissima.

Ste. D. Achille , favorite dentro, or ora sarò da voi.

Ach. Come volete. (*entra*)

Ste. E così ?

Fab. Un cappello , una giamberga , lasciatemi fuggire.

Ste. Ch'è stato ?

Fab. Senza saperlo mi trovo nella casa di D.

Onofrio Tirafiato, mio inerosabile creditore.

Ste. E perciò sei fuori di te... oh! non bisogna paventare, la cosa è rimediabile.

Fab. Ma tu sapevi che...

Ste. Tutto, non te ne ho passata parola per giungere al mio scopo.

Fab. E per giungere al tuo scopo mi hai fatto involuppar nella rete... ma come uscir da quest'imbroglio?

Ste. Zitto: qui nessuno ti conosce, seguita il personaggio di Pretell...

Pul. Ma si s' appura ca non è prattella e lle sfracasseno la stufarola?

Ste. Silenzio, viene D. Onofrio.

- S C E N A III.

ONOFRIO *e detti.*

Ono. Dalli! e come si beve alla mia barba...

Ste. Che avete D. Onofrio?

Ono. Vorrei farne una delle mie... ecco; presentemente nella mia casa son diventato il bersaglio degli altrui capricci... Ah! (*parlando tra sè in modo che Fabrizio sente i suoi detti*) Fabrizio Scassone tu sei l'origine di tutt' i miei mali... ecco per causa tua sono ingiuriato da quella pazza di mia sorella, ma se giungo a vederti, se arrivo a conoscerti, giuro sulla mia vita di confinarti eternamente in un carcere.

Fab. (Io moro!)

Ste. (*a Fab.*) (Non ti avvilitare ch'è peggio.)

Pul. (*a Fab.*) (Vuò che nee lo ddico ca si tu?)

Fab. (No, per carità.)

Ono. (*fissando Fab.*) M'inganno? il signor Pretell ha cambiato colore.

Ste. Ecco gli effetti di un cuore sensibile, il suo segretario è stato imprigionato per debiti ed egli, qual uomo caritatevole, ne soffre moltissimo. (*piano a Fabrizio*) (Risolviti, bestia!)

Fab. (*con animo risoluto*) (Il pericolo dovrà soggiogarsi dalla intrepidezza; a me faccia dura.) (*con tuono esagerato*) Ma caro signor D. Stefano si può fare a meno di rattristarsi? la sua condotta facinorosa mi desta terrore, d'altronde la sua numerosa famiglia mi fa compassione. Moglie, otto figli...

Pul. 15 nipoti, 14 sorelle, 5 padri, 8 cani, 7 gatti...

Fab. Non è tempo di celie. Vi ricordate l'ultima azione fattami? Prendersi l'intero appalto della compagnia comica che agisce per mio conto in Antiochia; io pazientemente ho taciuto, e di bel nuovo ho sborsato: è vero mio agente? (*a Pul.*)

Pul. Verissimo, e tutta moneta sciolta.

Fab. L'ho incaricato di esigere ventimila piastre in Ottone, ed egli...

Pul. Ed egli si ha mangiato anche il ferro... che scandalo!

Ste. (*a Fab.*) (Va benone, scarica palloni.)

Ono. (*a Pul.*) (Tanto ricco è il vostro principale?)

Pul. Uh! frate mio chi te lo ppo contà? basta dirti che alla casa soja tene a suo comando doje cascette.

Ono. Come?

Pul. Già piene di monete d'oro, e d'argento.

Fab. (*facendo finzione di leggere una lettera*)
Oh rovina! oh rovina! leggete D. Stefano...
il briccone è andato nell' isole di Olbia Or-
gilla e Gorilla ...

Pul. E ss' ha mangiato n' anquilla?

Fab. No: ha esatto tutte le rendite dei terreni
di mia proprietà colà esistenti.

Ono. (*a Pul.*) (Ha anche terreni?)

Pul. (Già, tene terrene puzzolammo vrecelle...
tu vi chisto, è padrone de' cammenà addò
lle piace.)

Ono. (Che bella cosa!)

Fab. Ecco: se la mia fortuna non ammontasse
a 800 mila ducati e rotti, non sarei ora
nel caso di accattare? ...

Ste. Ma considerate che lo stesso ha famiglia ...

Fab. E ciò, ciò mi lega ... oh risoluzione. A
voi agente scrivete. (*a Pul.*)

Pul. Subito (*a Stefano*) (Io non saccio scrivere.)

Ste. (Fa finzione che io parlo con D. Onofrio.)

Fab. (*dettando*) Al mio incaricato il sig. Butta-
sponoli, primo banchiere di Cagliari, Gal-
lum, Alborea.

Pul. Scamonea. (*mentre che Ste. parla con Ono.*
Fab. dice a Pul.)

Fab. (Volta la penna bestia) ... no ... no ... la
punta sotto, viceversa, così così! (*acconciando
nelle sue mani*) Signore. Conosciu-
ta la debole condotta ...

Pul. La debole marmotta ...

Fab. Condotta ... tenuta dal mio segretario il
sig. Mussassun.

Pul. sig. Mussasciutto.

Fab. Ed in considerazione che lo stesso ha una
famiglia orrorosa.

Pul. Ha una gratiglia ntossecosa ...

Fab. lo , perchè dotato di un cuore sensibile, vi prego di rilasciargli a tal riguardo.

Pul. Rilasciargli i talli e il lardo.

Fab. Tre mila piastre.

Ono. (Oh che anima generosa !)

Ste. (Domandate un impiego.)

Ono. (E me lo accorda ?)

Ste. (Immancabilmente !)

Fab. (*prendendo la carta di Pul. e conservandola*) No , penzo meglio ; domani ci porremo in viaggio , la mia presenza è necessaria colà.

Ono. (*in tuono umiliantissimo*) Signore, eccellenza , illustrissimo , fatemi una grazia , ma sottovoce che non senta mia sorella; impiegatemi presso di voi.

Pul. Sì , sì ; nce manca l' ajutante de lo muzzo de stalla.

Fab. Zitto : ma voi non siete proprietario, non siete ricchissimo ? ...

Ono. Oibò : io ho nel mio scrigno sei mila ducati , ma debbo confessarvi la verità: due mila sono di un mio compare chiamato D. Pascalone Cefalotto, zio del signor qui presente , e domani si mettono in negozio , e quattro mila appartengono a mia sorella , alla quale son debitore di altri due mila ducati, che fatalmente furono passati in prestito a' due truffatori , D. Aniello Scassone morto , e D. Fabrizio Scassone vivo che non conosco di vista e non so dove diamine si trovi.

Pul. (*con significato*) Principà , chisto è chillo D. Fabrizio Scassone co la sacca scassata ... (*ad Onofrio*) lo patrone lo canosce.

Fab. Sì ; mi deve altri mille ducati, ma il mio credito però mi è stato assicurato dal negoziante AZZARDO , zio dal cavalier SÈCOMBINO, e marito della signora SONFELICE.

Pul. E perciò l' avvocato FAPRIESTO vi raccomanna l' amico signor SINÒ, col suo cugino TU, perchè l' impiegasseve alla casa AMARRUNE.

Ono. Quante persone mangiano con questo signore ?

Pul. Volete mangiare anche voi ? (*a Fab.*) Eccellenza , badate per l' amico ; merita tutta la carità.

Fab. Per l' amico eh ? lo non vorrei chiamarlo amico ma bensì ... perchè sua sorella D. Irene mi è a cuore e ... basta ...

Ono. (Che parole schicchera da quel labbro ? mi volesse per cognato ?)

Fab. Agente (*a Pulcinella*) fate che domani il sig. D. Onofrio Tirafiato sia conosciuto pel mio commessionante al fondo di Crisombl.

Ono. Al fondo ? ...

Pul. Di crisommele.

Fab. Voi esigerete , disporrete , farete tutto ciò che vi piace , e per compenso vi regalo il mio territorio denominato l' Oss.

Pul. Cattera ! De lo fondo Crisommolo se piglia l' uosso ! vuò pazzià.

Ono. Oh che fortuna ! Sono proprietario dell' Osso.

Pul. (E si è uosso amaro te recrie.)

Ono. E dov' è questa tenuta ?

Fab. In Benevento ...

Ono. In Benevento ... possibile ! (*come colpito da un pensiero*) permesso. (*entra rapidamente a dritta*)

Fab. Stefano : io cammino sul taglio d' un rasojo

Pul. Sento già na puzza Concordiana.

Ste. Faccia dura ; il notaro è dentro per Emilia, sposa tu ancora la signora Irene.

Fab. La fortuna volesse , ma ...

Pul. Zi , zi , zi , ca veneno.

S C E N A VI.

IRENE , EMILIA , LAURETTA , ACHILLE , *in fine*
ONOFRIO , *e detti.*

Iren. (*con tutta premura*) Signor Pretel, signor Pretel ... sviluppate subito il vostro desiderio ... mo mo ... avete ditto ciente pparole a ffratemo , isso è ccurso dinto comme a no stonato ... che ssaccio ; m'ha ditto che site disposto a... parlate, parlate per carità...

Ste. Oh ! bisogna venire ad una dichiarazione. Sig. Pretel, non arrossite; voi siete ricchissimo, D. Irene è anche agiata, il notaro è presente, per cui ... allons!

Iren. } *Si guardano con affettata verecondia,*
Fab. } *e ridono sott' occhio.*

Ste. A voi Monsieur Sciosciò.

Lau. Stateve co Monzù Sciosciò ... isso vo bene a mme, e a mme spetta la mano soja.

Pul. Sì , (*dandole la mano*) In presenza di tutti eccoti la granfa, Sciosciò ti marita , (e accommenza a ssoscià lo ventre da mo!)

Ste. D. Onofrio, venite, siate presente al matrimonio di vostra sorella.

Ono. Eccomi. Nessuno che m' interrompa. Signora sorella, ascoltatevi con attenzione. Io vi era debitore di due mila ducati. Questi furono passati nelle mani del sig. Scassonne ; per cui dovendo il sig. Pretell impal-

marti, io rimetto a lui il bono di 2400 ducati ed egli penserà ad esigerlo. (*glielo consegna*)

Fab. (Son professore conosciuto , per Bacco !)

Ono. Dippiù, questi sono tre mila e seicento ducati in oro, gli altri 400 ducati si sono spesi in famiglia. Ecco la dote di mia sorella. Riguardo al sig. D. Stefano io mi spoglio di tutto, e gli consegno la somma di due mila ducati per passarli nelle mani di suo zio.

Ste. (Oh che fortuna !) va bene, penserò io ad assestar tutto.

Iren. Ma perchè haje fatto chesto ?

Ono. Perchè domani vado in Crisommi ed il sig. Pretell mi farà la cessione del tenimento dell' Oss.

Pul Dolce o amaro ?

Ono. O amaro o dolce basta ch' è l' Oss.

Pul. (Vi chisto che ccasa s' ha fatto ncoppa a n' uosso.)

Ste. Dunque domani partirete e questa sera siate testimonio ai nostri matrimonii. Si uniscano le destre. (*ognuno da la mano alla sua sposa*)

Tutti. Evvivano gli sposi !

S C E N A U L T I M A .

TIRURZIO , indi PASQUALONE , e detti.

Tib. Fermatevi in nome della legge. Sig. notaro io son tutore di questa briccona ...

Emi. Cioè foste tutore , ma mo site ...

Pul. Na vera rapesta.

Emi. Ne cchiù , ne meno ; e ve prego de non

muovere st' acqua appantata sinò voglio cunto e ragione de duedece milia duc. spesi in 14 anni.

Tib. Io mo avarria da fa chiasso ... ma ...

Pul. Non fa chiasso, ca sinò ammarrune, faje zzasso, e baje neuorpo a no contrabasso.

Pas. (*da dentro*) Addò sta, addò sta lo comparo?

Ono. Qua qua ... entrate Pasqualone.

Ste. (*a Fab.*) (Bella! mio zio! è arrivato tardi.

Fab. (Venga pure, ho il bono nelle mani e me ne rido.)

Pas. (*comparisce*) Comparo mio, so benuto nseggia pe te di ...

Ste. Che noi siamo qui per salutarvi e baciarvi la mano.

Pas. E chisto signore pure cca? (*indica Fab.*)

Fab. A servirvi.

Ono. Conosci anohè tu questo gran soggetto? (*indica Fab.*) felice te! sei fortunatissimo, ma io lo sono maggiormente, perchè ho avuto l'alto onore di essergli cognato.

Pas. Che! cognato? ...

Ono. Già, ha sposato mia sorella Irene?

Pas. Chi? ...

Ono. Questo signore.

Pas. E fatto no bell' affare?

Ono. C' è forse osservazione in contrario? un uomo così ricco, un proprietario così classico..

Pas. Chi? (*gridando*)

Ono. Questo signore.

Pas. E tu saje chi è cchisto?

Ono. Il signor Gervasio Pretell, uomo facoltoso, che nientemeno mi dona il territorio dell'Oss.

Pas. Ah, ah, ah! (*ridendo sgangheratamente*)

Ono. Che significa questa derisione?

Pas. Haje da piglià possesso de lo territorio ...

Ono. Dell' Oss ...

Pas. Ah, ah, ah! tu saje chi è cchisto?

Ono. } Gervasio Pretell:
Iren. }

Pas. Tu qua Prattella, chisto è lo debitore tujo
D. Fabrizio Scassone.

Ono. } Come!
Iren. }

Tib. Ah, ah, ah! bene, benissimo! avite fatto
sto matrimmonio ...

Iren. Ah briccone! e perchè fa chesto? perchè
pigliarte lo nomme de Pretell?

Ste. Tutto mio suggerimento. La prima ragione
è stata per ottenere la mano di Emilia ...

Fab. La seconda ragione, per liberarmi dalla
persecuzione del mio creditore.

Ono. Ohimè che rovina! (*a Fab.*) datemi il mio
bono, cacciate i danari di mia sorella.

Fab. Pei denari di vostra sorella non vi corre dub-
bio, eccoli; (*li restituisce*) pel bono vi è
da dire. Intanto signori miei, vi presento
nella persona di D. Onofrio il primo usura-
jo del mondo, perchè in sei mesi voleva
esigere sul capitale di due mila, la somma
di quattro cento ducati; ma il Cielo è
giusto: mio zio a cui fu data la somma,
dopo averla spesa in mercanzie e perduta
in burrasca, è morto pel dolore. Restava
solo la mia firma per garentia: io confes-
so e giuro di non aver avuto altro dalla
suddetta somma che cento ducati; per cui
Stefano glieli passerà, ed il bono avrà la
sorte di essere trattato in simil guisa. (*lo
lacerà in minuti pezzi*)

Ono. Ohimè!

Pas. Compà, rosecate st' uosso. Ah, ah, ah

Ono. Rimediate alla mia sussistenza, per carità.

Iren. Zitto. Facciamo di necessità virtù. Sto signore, o Fabrizio, o Prattell, o Caccavell, m'è ssimpatico e sta bene per mio marito; tu restarraje co nnuje, e accossi non te moraraje de la famma.

Fab. Ottimamente!

Ste. (*a Pas.*) Per voi, mio caro zio, vi sarebbero questi due mila ducati da consegnarvi, ma siccome la dote di Emilia ...

Pas. Tù non me stunà cchiù co dote, non dote... sì no vero paglietta e nce pozzo restà da sotto, perciò damme a mmagnà e ffa chello che bonora vuò.

Tib. Auh! tutte se so acconciate, e io sulo da me stesso me so rrotte li gamme.

Emi. Piano no poco, vuje avite penzato pe ll'educazione d' Emilia bardascia, mo Emilia penza pe la vecchiaja vosta. (*a Stefano*) Si ve piace se faccia una famiglia.

Ste. Precisamente; ampliata famiglia. Fabrizio tu sei stato il mio compagno nella sventura, oggi lo sei nella felicità ...

Fab. So quanto vuoi dirmi, accetto il tuo invito, ma col patto che dovremo seguitare la recita, acciò dando vieppiù divertimento ai villeggianti del Vomero, potremo aprire il teatro con un comico lavoro da scriversi, il quale porterà per titolo; IL RAVVEDIMENTO DI UN TUTORE, E LA PUNIZIONE DI UN USURAJO.

F I N E.

N. B. *Quelli fra i lettori che hanno veduto in teatro questo lavoro, ricorderanno che terminava col terzetto di Gemma cantato in parodia. L'autore considerando che in istampa la parodia non era di affetto veruno, vi ha sostituito un regolare sviluppo.*

41566

